

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 149 (49-958)

Città del Vaticano

lunedì 30 giugno 2025

Il monito di Leone XIV nel messaggio alla 44ª sessione della conferenza Fao

Va fermato l'uso iniquo della fame come arma di guerra

«Oggi assistiamo desolati all'uso iniquo della fame come arma di guerra. Far morire di fame la popolazione è un modo molto economico di fare la guerra», al punto che «la maggior parte dei conflitti non viene combattuta da eserciti regolari, ma da gruppi di civili armati con scarse risorse». La denuncia di Leone XIV è contenuta nel messaggio inviato ai partecipanti alla 44ª sessione della conferenza Fao in corso a Roma dal 28 giugno al 4 luglio.

Ricordando l'ottantesimo anniversario di attività dell'organismo delle Nazioni Unite il Papa ne incoraggia il lavoro quotidiano di ricerca di «risposte adeguate al problema dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione, che continua a rappresentare una delle sfide più grandi



(Eyad Baba / Afp)

del nostro tempo», assicurando il sostegno della Chiesa a «tutte le iniziative volte a porre fine allo scandalo della fame nel mondo». Al contempo però constata come il fenomeno continui a peggiorare – rendendo «sempre più improbabile il conseguimento dell'obiettivo "Fame zero" dell'agenda 2030» – e quanto sia lontano il «compimento del mandato che, nel 1945, diede origine a questa istituzione intergovernativa».

Una tragedia dunque quella della fame «ancor più triste e vergognosa» quando ci si si rende conto che, «sebbene la terra sia capace di produrre alimenti sufficienti per tutti gli esseri umani, e nonostante gli impegni internazionali, purtroppo tanti poveri continuano a non avere il pane quotidiano».

Ecco allora il monito di Papa Prevoist contro «le crisi politiche, i conflitti armati e le perturbazioni economiche» che aggravano la «crisi alimentare, ostacolando gli aiuti umanitari e compromettendo la produzione agricola locale, negando così non solo l'accesso al cibo ma anche il diritto di condurre una vita dignitosa e piena di opportunità» per i popoli colpiti. «Sarebbe un errore fatale non curare le ferite e le fratture provocate da anni di egoismo e di superficialità» avverte Leone XIV, invocando un «dialogo nel segno dell'umanità e della fraternità tra gli interlocutori e facendosi «portavoce di quanti si sentono lacerati dall'indigenza».

PAGINA 5

Nella solennità dei santi Pietro e Paolo il Papa ha imposto il pallio a 54 nuovi arcivescovi metropoliti di 28 Paesi

Un'armonia di voci e di volti che non cancella la libertà di ognuno

All'Angelus nuovo appello affinché si lavori per la pace attraverso il dialogo

«La comunione ecclesiale e la vitalità della fede»: sono i due aspetti della testimonianza degli apostoli Pietro e Paolo che Leone XIV ha voluto rilanciare in occasione della solennità dei patroni dell'Alma città di Roma. Presiedendo nella basilica Vaticana la celebrazione eucaristica con il rito della benedizione e dell'imposizione del pallio a 54 nuovi arcivescovi metropoliti di 28 Paesi, il Papa ha sottolineato come la stretta fascia di lana bianca ornata di croci nere richiami «il compito pastorale» ad essi affidato e «la comunione con il Vescovo di Roma».

Alla messa concelebrata anche dai membri del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, erano presenti delegati del Patriarcato ecumenico. All'omelia il Pontefice ha salutato sia i primi sia i secondi, auspicando un cammino «insieme nella fede e nella comunione». Perché, ha spiegato estendendo la riflessione ai tanti pastori delle diocesi dei cinque continenti presenti, «la comunione a cui il Signore ci chiama è un'armonia di voci e di volti e non cancella la libertà di ognuno».

Successivamente Leone XIV si è affacciato dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano per la recita dell'Angelus con i fedeli presenti in piazza San Pietro. «Continuiamo a pregare perché dovunque tacciano le armi e si lavori per la pace attraverso il dialogo», ha detto al termine della preghiera mariana.



PAGINE 2 E 3

Il Pontefice alle religiose di quattro istituti femminili

Radicate in Cristo per seminare il bene



PAGINA 4



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin in Giappone per la Giornata della Santa Sede all'Expo Osaka 2025

Ricchezze culturali e valori da condividere

LORENA LEONARDI
E BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 4

Colloquio con il cardinale Gugerotti

L'umanità ascolti il Papa: si risvegli la ragione sopita

FEDERICO PIANA A PAGINA 7

Kyiv esce dalla Convenzione di Ottawa sulle mine antiuomo: «Dobbiamo difenderci»

La Russia ha sferrato il più massiccio attacco aereo sull'Ucraina

KYIV, 30. L'Ucraina ha subito l'attacco combinato aereo russo più violento dall'inizio dell'invasione militare, il 24 febbraio del 2022. Nella notte tra sabato e domenica l'aviazione di Mosca ha infatti lanciato 537 tra droni e missili su diverse regioni ucraine, incluse quelle di Kyiv, Odessa. Colpito anche il territorio occidentale di Leopoli, fatto che ha spinto la Polonia a fare alzare in volo i suoi jet da combattimento per monitorare i confini. Incerto il numero delle vittime. Si è trattato del poco invidiabile nuovo record per intensità di attacco russo, l'ennesimo atto di questa

guerra infinita senza apparenti spiragli di tregua.

L'aeronautica ucraina ha riferito di 477 droni e 60 missili di vario tipo lanciati dai bombardieri russi. Diversi missili sarebbero stati intercettati, mentre quelli che sono riusciti a sfondare hanno provocato l'abbattimento di un caccia F-16 con l'uccisione del pilota, e centrato edifici residenziali. L'esercito russo invece ha affermato che sono stati colpiti soltanto obiettivi dell'industria bellica e impianti di raffinazione del petrolio.

Sul terreno, negli ultimi giorni gli assalti della fanteria russa hanno registrato un progresso al confine tra le regioni di Donetsk e Dnipropetrovsk, conquistando due centri urbani. Lo stato maggiore ucraino ha stimato in 110.000 il numero di soldati russi concentrati su questa linea del fronte (rispetto ai 70.000 di dicembre).

Sulla spinta dell'avanzata militare russa, il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, ha deciso di ritirare il Paese dalla Convenzione di Ottawa, che vieta ai firma-

SEGUE A PAGINA 7

LAMPI ESTIVI

Qualcosa che «vale tutto»

Scrive Primo Mazzolari, in uno scritto riedito in *Non mi sono mai vergognato di Cristo*, (EDB, 2020) «La preghiera è una delle azioni più difficili. Se la preghiera non costasse, non varrebbe quello che vale. Vale più pregare che lavorare. La preghiera vale tutto». Affermazioni che ci costringono a interrogarci sul nostro modo di pregare, a volte svogliato e abitudinario, e alla considerazione stessa che abbiamo della preghiera. Davvero quando preghiamo siamo consapevoli di porci di fronte a Dio, in un rapporto diretto?

DI SERGIO VALZANIA



Leone XIV celebra la solennità dei santi Pietro e Paolo apostoli, patroni di Roma

Nella messa in basilica Vaticana il Papa ha imposto il pallio a 54 nuovi arcivescovi metropoliti di 28 Paesi

Un'armonia di voci e volti che non cancella la libertà di ognuno

Le diversità siano un laboratorio di unità e di comunione di fraternità e di riconciliazione

Vivere la comunione «come unità nella diversità» per contribuire all'annuncio del Vangelo, e guardare a Pietro e Paolo e alla fraternità di cui «abbiamo tutti bisogno». È questa la consegna affidata da Leone XIV a 54 nuovi arcivescovi metropoliti (tra cui due cardinali) di 28 Paesi del mondo, durante la celebrazione eucaristica con la benedizione e l'imposizione dei palli, presieduta nella mattina di ieri, domenica 29 giugno, solennità dei santi Pietro e Paolo, nella basilica Vaticana. Alla messa concelebata anche dai membri del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, era presente una delegazione del Patriarcato ecumenico. Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, oggi festeggiamo due fratelli nella fede, Pietro e Paolo, che riconosciamo come pilastri della Chiesa e veneriamo co-

intellettuale appartenente al partito dei farisei; il primo lascia subito tutto per seguire il Signore; il secondo perseguita i cristiani finché viene trasformato da Cristo Risorto; Pietro predica soprattutto ai Giudei; Paolo è spinto a portare la Buona Notizia alle genti.

Tra i due, come sappiamo, non mancarono conflitti a proposito del rapporto con i pagani, al punto che Paolo afferma: «Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto» (Gal 2, 11). E di tale questione, come sappiamo, si occuperà il Concilio di Gerusalemme, nel quale i due Apostoli si confronteranno ancora.

Carissimi, la storia di Pietro e Paolo ci insegna che la comunione a cui il Signore ci chiama è un'armonia di voci e di volti e non cancella la libertà di ognuno. I nostri Patroni hanno percorso sentieri diversi, hanno avuto idee differenti, a volte si sono confrontati e scontrati con franchezza evangelica. Eppure ciò non ha impedito

loro di vivere la *concordia apostolorum*, cioè una viva comunione nello Spirito, una feconda sintonia nella diversità. Come afferma Sant'Agostino, «un solo giorno è consacrato alla

fece dei due apostoli. Ma anch'essi erano una cosa sola. Benché siano stati martirizzati in giorni diversi, erano una cosa sola» (Discorso 295, 7-7).

Tutto questo ci interroga sul cammino della comunione ecclesiale. Essa nasce dall'impulso dello Spirito, unisce le diversità e crea ponti di unità nella varietà dei carismi, dei doni e dei ministeri. È importante imparare a vivere così la comunione, come unità nella diversità, perché la varietà dei doni, ricordata nella confessione dell'unica fede, contribuisca all'annuncio del Vangelo. Su questa strada siamo chiamati a camminare, proprio guardando a Pietro e Paolo, perché di tale fraternità abbiamo tutti bisogno. Ne ha bisogno la Chiesa, ne hanno bisogno le relazioni tra laici e presbiteri, tra i presbiteri e i Vescovi, tra i Vescovi e il Papa; così come ne hanno bisogno la vita pastorale, il dialogo ecumenico e il rapporto di amicizia che la Chiesa desidera intrattenere con il mondo. Impegniamoci a fare delle nostre diversità un laboratorio di unità e di comunione, di fraternità e di riconciliazione perché ciascuno nella Chiesa, con la propria storia personale, impari a camminare insieme agli altri.

I santi Pietro e Paolo ci interpellano anche sulla *vitalità della nostra fede*. Nell'esperienza del discepolato, infatti, c'è sempre il rischio di cadere nell'abitudine, nel ritualismo, in

schemi pastorali che si ripetono senza rinnovarsi e senza cogliere le sfide del presente. Nella storia dei due Apostoli, invece, ci ispira la loro volontà di aprirsi ai cambiamenti, di lasciarsi interrogare dagli avvenimenti, dagli incontri e dalle situazioni concrete delle comunità, di cercare strade nuove per l'evangelizzazione a partire dai problemi e dalle domande posti dai fratelli e

dalle sorelle nella fede.

E al centro del Vangelo che abbiamo ascoltato c'è proprio la domanda che Gesù pone ai suoi discepoli, e che rivolge anche a noi oggi, perché possiamo discernere se il cammino della nostra fede conserva dinamicità e vitalità, se è ancora accesa la fiamma della relazione con il Signore: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16, 15).



Ogni giorno, ad ogni ora della storia, sempre dobbiamo porre attenzione a questa domanda. Se non vogliamo che il nostro essere cristiani si riduca a un retaggio del passato, come tante volte ci ha ammoniti Papa Francesco, è importante uscire dal rischio di una fede stanca e statica, per chiederci: chi è oggi per noi Gesù Cristo? Che posto occupa nella nostra vita e nell'azione della Chiesa? Come possiamo testimoniare questa speranza nella vita di tutti i giorni e annunciarla a coloro che incontriamo?

Fratelli e sorelle, l'esercizio del discernimento, che nasce da questi interrogativi, per-

La Chiesa che è in Roma più di tutte è chiamata a diventare Chiesa ardente di una fede viva, comunità di discepoli che testimoniano la gioia e la consolazione del Vangelo in tutte le situazioni umane

me patroni della diocesi e della città di Roma.

La storia di questi due Apostoli interpella da vicino anche noi, Comunità dei discepoli del Signore pellegrina in questo nostro tempo. In particolare, guardando alla loro testimonianza, vorrei sottolineare due aspetti: la *comunione ecclesiale* e la *vitalità della fede*.

Anzitutto, la *comunione ecclesiale*. La liturgia di questa Solennità, infatti, ci fa vedere come Pietro e Paolo sono stati chiamati a vivere un unico destino, quello del martirio, che li ha associati definitivamente a Cristo. Nella prima Lettura troviamo Pietro che, in prigione, attende che sia eseguita la sentenza (cfr. At 12, 1-11); nella seconda, l'apostolo Paolo, anch'egli in catene, in una sorta di testamento afferma che il suo sangue sta per essere sparso e offerto a Dio (cfr. 2 Tm 4, 6-8. 17-18). Sia Pietro che Paolo, dunque, donano la loro vita per la causa del Vangelo.

Tuttavia, questa comunione nell'unica confessione della fede non è una conquista pacifica. I due Apostoli la raggiungono come un traguardo a cui approdano dopo un lungo cammino, nel quale ciascuno ha abbracciato la fede e ha vissuto l'apostolato in modo diverso. La loro fraternità nello Spirito non cancella le diversità dalle quali sono partiti: Simone era un pescatore di Galilea, Saulo invece un rigoroso



I nuovi metropoliti espressione della Chiesa universale Testimoni appassionati del Vangelo

di ISABELLA PIRO

«O Dio... fa' che la tua Chiesa segua sempre l'insegnamento degli apostoli dai quali ha ricevuto il primo annuncio»: la preghiera collettta pronunciata da Leone XIV ha racchiuso il senso della celebrazione eucaristica presieduta ieri mattina, domenica 29 giugno, nella basilica Vaticana. Nella solennità dei santi Pietro e Paolo apostoli, patroni dell'Alma città di Roma, all'altare della Confessione il Pontefice ha benedetto i palli imponendoli a 54 nuovi arcivescovi metropoliti provenienti da ventotto Paesi del mondo.

I più rappresentati erano gli Stati Uniti d'America (8), seguiti da Brasile (5) e Venezuela (4); quindi Messico, Argentina, Costa d'Avorio, India, Polonia e Italia (3 ciascuno); Sud Africa, Spagna, Guam, Mali, Gales, Indonesia, Guatemala, Burkina Faso, Albania, Thailandia, Nuova Caledonia, Francia, Filippine, Perù, Senegal, Canada, Papua Nuova Guinea, Inghilterra e Vietnam (uno per ogni nazione). Gremivano la basilica più di cinquemila fedeli, mentre altrettanti seguivano il rito da piazza San Pietro.

Aperta dalla processione introitale, la messa è proseguita con la liturgia della Parola: la prima lettura, in inglese, è stata tratta dagli Atti degli Apostoli (12, 1-11); il Salmo intonato è stato il 33, «Il Signore mi ha liberato da ogni paura»; la seconda lettura, in spa-

gnolo, è stato un brano della seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (4, 6-8. 17-18). Il Vangelo proclamato è stato quello di Matteo (16, 13-19): il passo in cui il Signore affida a Pietro la guida della Chiesa.

Dopo l'omelia del vescovo di Roma, i diaconi hanno preso i palli dalla Confessione di san Pietro e li hanno portati davanti al Pontefice. Quindi, il cardinale protodiacono, Dominique Mamberti, ha presentato i 54 nuovi metropoliti, i quali hanno letto *una simul* la formula di giuramento. Subito dopo, Leone XIV ha recitato l'orazione di benedizione e imposizione dei palli – «giogo evangelico... simbolo di unità e segno di comunione con la Sede Apostolica» – poggiandoli poi sulle spalle degli arcivescovi e scambiando con ciascuno di loro un abbraccio di pace.

Insieme al Papa hanno concelebrato una quarantina di cardinali, guidati dal decano, Giovanni Battista Re. Tra loro Stephen Brislin e Robert Walter McElroy, metropoliti rispettivamente di Johannesburg, in Sud Africa e di Washington, negli Stati Uniti, saliti all'altare durante la preghiera eucaristica.

Hanno concelebrato, inoltre, circa trecento vescovi: tra loro i partecipanti al Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, apertosi ieri a Roma.

Con il Corpo diplomatico erano gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Staa-

to, e Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, e monsignor Roberto Campisi, assessore.





mette alla nostra fede e alla Chiesa di rinnovarsi continuamente e di sperimentare nuove vie e nuove prassi per l'annuncio del Vangelo. Questo, insieme alla comunione, dev'essere il nostro primo desiderio. In particolare, oggi vorrei rivolgermi alla Chiesa che è in Roma, perché più di tutte essa è chiamata a diventare segno di unità e di comunione, Chiesa ardente di una fede viva, Co-

munità di discepoli che testimoniano la gioia e la consolazione del Vangelo in tutte le situazioni umane.

Nella gioia di questa comunione, che il cammino dei santi Pietro e Paolo ci invita a coltivare, saluto i fratelli Arcivescovi che oggi ricevono il Pallio. Carissimi, questo segno, mentre richiama il compito pastorale che vi è affidato, esprime la comunione con il Vescovo di Roma, perché nell'unità della fede cattolica, ciascuno di voi possa alimentarla nelle Chiese locali a voi affidate.

Desidero poi salutare i membri del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina: grazie per la vostra presenza qui e per il vostro zelo pastorale. Il Signore doni la pace al vostro popolo!

E con viva riconoscenza saluto la Delegazione del Patriarcato Ecumenico, qui inviata dal carissimo fratello Sua Santità Bartolomeo.

Cari fratelli e sorelle, edificati dalla testimonianza dei santi apostoli Pietro e Paolo, camminiamo insieme nella fede e nella comunione e invochiamo la loro intercessione su tutti noi, sulla città di Roma, sulla Chiesa e sul mondo intero.



Hanno partecipato anche il metropolita di Calcedonia Emmanuel, presidente della Commissione sinodale del Patriarcato Ecumenico per i rapporti con la Chiesa cattolica, e i padri Aetios e Ieronymos, membri della delegazione del Patriarcato ecumenico giunta a Roma in occasione della solennità. Li accompagnavano il cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, l'arcivescovo Flavio Pace, segretario, e monsignor Andrea Palmieri, sottosegretario.

Durante la preghiera dei fedeli sono state elevate intenzioni in hindi, francese, italiano, portoghese e polacco; tra le altre, una per i nuovi arcivescovi metropolitani, affinché Dio «li cinga con il giogo della carità e della sollecitudine per il gregge e li renda appassionati testimoni della Croce che salva»; e una per i popoli e i governanti della Terra, perché il Signore della pace «sciolga dalle catene dell'odio quanti sono perseguitati per la giustizia e liberi ogni uomo dall'indifferenza e dall'egoismo».

Dopo la benedizione apostolica e il canto dell'antifona mariana *Salve Regina*, il Pontefice, insieme al metropolita Emmanuel, ha pregato davanti alla Confessione di San Pietro. Quindi, Leone XIV ha sostato davanti alla statua bronzea dell'apostolo – tradizionalmente attribuita ad Arnolfo di Cambio – vestita con il piviale e la tiara in occasione della solennità.

La messa – conclusasi con il canto *Tu es Petrus* – è stata diretta dall'arcivescovo Diego Giovanni Ravello, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, e animata dal coro della Cappella Sistina, guidato da monsignor Marcos Pavan.

«Continuiamo a pregare perché dovunque tacciano le armi e si lavori per la pace attraverso il dialogo». È stato l'invito di Leone XIV all'Angelus recitato dalla finestra dello studio privato del Palazzo Apostolico Vaticano con i fedeli presenti in piazza San Pietro a mezzogiorno di ieri, 29 giugno. In precedenza, commentando il Vangelo domenicale, il Papa aveva parlato della solennità dei santi Pietro e Paolo, apostoli e patroni dell'Alma città di Roma, sottolineando che «esiste un ecumenismo del sangue, una invisibile e profonda unità fra le Chiese cristiane, che pure non vivono ancora tra loro la comunione piena e visibile». Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Oggi è la grande festa della Chiesa di Roma, generata dalla testimonianza degli Apostoli Pietro e Paolo e fecondata dal loro sangue e da quello di molti altri martiri. Anche ai nostri giorni, in tutto il mondo, vi sono cristiani che il Vangelo rende generosi e audaci persino a prezzo della vita. Esiste così un ecumenismo del sangue, una invisibile e profonda unità fra le Chiese cristiane, che pure non vivono ancora tra loro la comunione piena e visibile. Voglio pertanto confermare in questa festa solenne che il mio servizio episcopale è servizio all'unità e che la Chiesa di Roma è impegnata dal sangue dei Santi Pietro e Paolo a servire la comunione tra tutte le Chiese.

La pietra, da cui Pietro riceve anche il proprio nome, è Cristo. Una pietra scartata dagli uomini e che Dio ha reso pietra angolare (cfr. Mt 21, 42). Questa Piazza e le Basiliche Papali di San Pietro e di San Paolo ci raccontano come quel rovesciamento continui sempre. Esse si trovano ai margini della città antica, «fuori le mura», come si dice fino ad oggi. Ciò che a noi appare grande e glorioso è stato prima scartato ed espulso, perché in contrasto con la mentalità

mondana. Chi segue Gesù si trova a camminare sulla via delle Beatitudini, dove la povertà di spirito, la mitezza, la misericordia, la fame e la sete di giustizia, l'operare per la pace trovano opposizione e anche persecuzione. Eppure, la gloria di Dio brilla nei suoi amici e lungo il cammino li plasma, di conversione in conversione.

Cari fratelli e sorelle, sulle tombe degli Apostoli, meta millenaria di pellegrini,



naggio, anche noi scopriamo che possiamo vivere di conversione in conversione. Il Nuovo Testamento non nasconde gli errori, le contraddizioni, i peccati di quelli che veneriamo come i più grandi Apostoli. La loro grandezza, infatti, è stata modellata dal perdono. Il Risorto, più di una volta, è andato a prenderli per rimetterli sul suo cammino. Gesù non chiama mai una volta sola. È per questo che tutti possiamo sempre sperare, come ci ricorda anche il Giubileo.

L'unità nella Chiesa e fra le Chiese, sorelle e fratelli, si nutre di perdono e di reciproca fiducia. A cominciare dalle nostre famiglie e dalle nostre comunità. Se infatti Gesù si fida di noi, anche noi possiamo fidarci gli uni degli altri, nel suo Nome.

Gli Apostoli Pietro e Paolo, insieme con la Vergine Maria, intercedano per

noi, affinché in questo mondo lacerato la Chiesa sia casa e scuola di comunione.

Dopo la recita della preghiera mariana, il vescovo di Roma ha espresso vicinanza alla comunità del liceo «Barthélémy Boganda» di Bangui, nella Repubblica Centrafricana, dove il 26 giugno si è verificata un'esplosione che ha provocato 26 vittime e oltre 260 feriti. Quindi, ha rivolto «un pensiero carico di affetto» ai parroci e a tutti i sacerdoti delle parrocchie romane, nonché al popolo ucraino, al quale ha assicurato una preghiera costante. Nella Giornata dell'Obolo di San Pietro, inoltre, ha ringraziato «di cuore» quanti vi contribuiscono. Infine, ha salutato i numerosi fedeli presenti, tra cui i partecipanti all'iniziativa «Quo Vadis?», organizzata nei luoghi delle memorie dei santi patroni dell'Urbe.

Cari fratelli e sorelle,

assicuro la mia preghiera per la comunità del Liceo «Barthélémy Boganda» di Bangui, nella Repubblica Centrafricana, in lutto per il tragico incidente che

ha provocato numerosi morti e feriti tra gli studenti. Il Signore conforti le famiglie e l'intera comunità!

Rivolgo il mio saluto a tutti voi, oggi in modo speciale ai fedeli di Roma, nella festa dei Santi Patroni! Un pensiero carico di affetto voglio mandarlo ai Parroci e a tutti i sacerdoti che lavorano nelle parrocchie romane, con riconoscenza e incoraggiamento per il loro servizio.

In questa festa si celebra anche la Giornata dell'Obolo di San Pietro, che è un segno di comunione con il Papa e di partecipazione al suo ministero apostolico. Ringrazio di cuore quanti con il loro dono sostengono i miei primi passi come Successore di Pietro.

Benedico quanti partecipano all'evento denominato «Quo Vadis?», attraverso i luoghi romani delle memorie dei Santi Pietro e Paolo. Ringrazio quanti hanno organizzato con impegno questa iniziativa che aiuta a conoscere e onorare i Santi Patroni di Roma.

Saluto i fedeli di vari Paesi venuti per accompagnare i loro Arcivescovi Metropoliti che oggi hanno ricevuto il Pallio. Saluto i pellegrini dall'Ucraina – prego sempre per il vostro popolo –, dal Messico, dalla Croazia, dalla Polonia, dagli Stati Uniti d'America, dal Venezuela, dal Brasile, il Coro Santi Pietro e Paolo dall'Indonesia, come pure numerosi fedeli Eritrei che vivono in Europa; i gruppi di Martina Franca, Pontedera, San Vendemiano e Corbetta; i ministranti di Santa Giustina in Colle e i giovani di Sommariva del Bosco.

Ringrazio la Pro Loco di Roma Capitale e gli artisti che hanno realizzato l'Infiorata in Via della Conciliazione e Piazza Pio XII. Grazie!

Saluto i Guanelliani Cooperatori del Centro-Sud Italia, l'Associazione di volontariato di Chiari, i ciclisti di Fermo e quelli di Varese, il gruppo sportivo Aniene 80 e i pellegrini di «Connessione Spirituale».

Sorelle e fratelli, continuiamo a pregare perché dovunque tacciano le armi e si lavori per la pace attraverso il dialogo.

Buona domenica a tutti!

Fede, bellezza e comunità L'infiorata storica di Roma compie 400 anni

«Ringrazio la Pro Loco di Roma Capitale e gli artisti che hanno realizzato l'Infiorata in Via della Conciliazione e Piazza Pio XII. Grazie!» Così Leone XIV all'Angelus di ieri, 29 giugno, solennità dei santi Pietro e Paolo, si è rivolto agli artefici delle composizioni floreali.

Creati con diverse tecniche e materiali, i tappeti di arte effimera rappresentano un tassello della cultura popolare cittadina e costituiscono un segno concreto di fede, bellezza e impegno comunitario. L'allestimento, realizzato in occasione del Giubileo delle Pro Loco, rievocava il quarto centenario della prima infiorata storica di Roma – avvenuta nel 1625 – e ha coinvolto oltre 800 volontari provenienti da tutta Italia.



Il Papa alle religiose di quattro istituti femminili

Radicate in Cristo per seminare il bene

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Care sorelle, buongiorno e benvenute! Sono lieto di incontrarvi, alcune di voi in occasione del Capitolo Generale, altre per il pellegrinaggio giubilare. In tutti e due i casi venite presso la tomba di Pietro per rinnovare il vostro amore al Signore e la vostra fedeltà alla Chiesa.

Appartenete a Congregazioni nate in momenti e circostanze diversi: Suore dell'Ordine di San Basilio Magno, Figlie della Divina Carità, Suore Agostiniane «*del Amparo*», Suore Francescane dei Sacri Cuori. Eppure le vostre storie mostrano una dinamica comune, per cui la luce di grandi modelli di vita spirituale del passato – come Agostino, Basilio, Francesco – attraverso l'ascesi, il coraggio e la santità di vita di fondatori e fondatrici, ha suscitato e fatto crescere nuove vie di servizio, soprattutto nei confronti dei più deboli: bambini, ragazze e ragazzi poveri, orfani, migranti, a cui si sono aggiunti col tempo anziani e malati, oltre a tanti altri ministeri di carità.

Le alterne vicende del vostro passato e la vivacità del presente fanno toccare con mano come la fedeltà alla sapienza antica del Vangelo sia il miglior propellente per chi, spinto dallo Spirito Santo, intraprende nuove vie di donazione, votate all'amore di Dio e del prossimo in ascolto attento dei segni dei tempi (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4; 11).

Essere radicate in Cristo per lanciare semi di bene che raggiungano tutto il mondo: questa l'esortazione rivolta da Leone XIV alle religiose di quattro Istituti femminili, ricevute in udienza stamani, lunedì 30 giugno, nella Sala Clementina. Hanno incontrato il Pontefice le Figlie della Divina carità e le Suore dell'Ordine di San Basilio Magno impegnate nei rispettivi capitoli generali, insieme alle Suore Agostiniane «del Amparo» e alle Suore Francescane dei Sacri Cuori, giunte a Roma in pellegrinaggio giubilare. Pubblichiamo di seguito il discorso rivolto loro dal Papa.



Prende nuove vie di donazione, votate all'amore di Dio e del prossimo in ascolto attento dei segni dei tempi (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4; 11).

Proprio pensando a questo, il Concilio Vaticano II, parlando degli Istituti religiosi dediti a servizi di carità, ha sottolineato quanto è importante che in essi «tutta la vita [...] dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso» (Decr. *Perfectae caritatis*, 8), affinché i religiosi «corrispondano in primo

luogo alla loro vocazione che li chiama a seguire Cristo e servano Cristo nelle sue membra [...] in intima unione con lui» (*ibid.*).

Sant'Agostino, in proposito, parlando del primato di Dio nella vita cristiana, afferma: «Dio è il tuo tutto. Se hai fame, Dio è il tuo pane; se hai sete, Dio è la tua acqua; se sei nelle tenebre, Dio è la tua luce che non ha tramonto; se sei nudo, Dio è la tua veste immortale» (*In Joannis Evangelium*, 13, 5). Sono parole da cui ci fa bene lasciarci interrogare: in che misura questo è vero per me?

Quanto il Signore sazia la mia sete di vita, d'amore, di luce? Sono domande importanti. Infatti è questo radicamento in Cristo che ha portato chi ci ha preceduto – uomini e donne come noi, con doti e limiti come i nostri – a fare cose che forse mai avrebbero pensato di poter realizzare, permettendo loro di lanciare semi di bene che, attraversando secoli e continenti, oggi hanno raggiunto praticamente tutto il mondo, come dimostra la vostra presenza.

Alcune di voi, come accennato, sono impegnate nel Capitolo Generale, altre sono qui per il Giubileo. Comunque si tratta di fare scelte importanti da cui dipende il futuro proprio, delle sorelle e della Chiesa. Per questo mi pare molto opportuno concludere ripetendo per tutti noi l'augurio bellissimo che San Paolo rivolgeva ai cristiani di Efeso: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (*Ef* 3, 17-19). Grazie per il vostro lavoro e per la vostra fedeltà. Vi accompagni la Vergine Maria, insieme con la mia benedizione.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Kay Martín Schmalhausen Panizo, Prelato Emerito di Ayaviri (Perù).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Carlos Manuel Vila Nova, Presidente della Repubblica Democratica di São Tomé e Príncipe, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Justin Georges Ebengue, Vescovo di Yokadouma (Camerun).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Vo Thi

Anh Xuan, Vice Presidente della Repubblica Socialista del Vietnam, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Leonardo Sandri.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Gent (Belgio), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Lode Van Hecke.

Il Santo Padre ha nominato Membri del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani gli Eccellentissimi Monsignori Bernard Longley, Arcivescovo di Birmingham (Gran Bretagna), e Anthony Colin Fisher, O.P., Arcivescovo di Sydney (Australia).

Udienza al presidente della Repubblica Democratica di São Tomé e Príncipe



Oggi, 30 giugno 2025, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico, il presidente della Repubblica Democratica di São Tomé e Príncipe, il signor Carlos Manuel Vila Nova, il quale si è successivamente incontrato con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono state rilevate le buone relazioni tra la Santa Sede e São Tomé e Príncipe,

e ci si è soffermati su alcuni aspetti della situazione politica e socio-economica del Paese, specialmente sulla collaborazione con la Chiesa locale nell'ambito della sanità e dell'istruzione, con particolare attenzione alla formazione della gioventù dell'arcipelago.

Nel prosieguo della conversazione, vi è stato anche uno scambio di opinioni su temi di carattere regionale e internazionale, rilevando l'importanza di promuovere il dialogo e la cooperazione tra le nazioni.

Udienza alla vice-presidente della Repubblica Socialista del Vietnam



In data odierna, lunedì 30 giugno 2025, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, la vicepresidente della Repubblica Socialista del Vietnam, la signora Vo Thi Anh Xuan, che successivamente ha incontrato l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Durante i cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso vivo apprezzamento per gli sviluppi positivi nei rapporti fra la Santa Sede e il Vietnam, particolarmente nell'attuazione dell'Accordo sullo statuto del rappresentante pontificio residente in Vietnam, nonché si è rilevato il contributo della Chiesa cattolica alla società vietnamita.

Si è proceduto ad uno scambio di vedute sulla situazione socio-politica del Paese, nonché sugli sviluppi regionali ed internazionali.

Il cardinale Parolin in Giappone per la Giornata della Santa Sede all'Expo Osaka 2025

Ricchezze culturali e valori da condividere

di LORENA LEONARDI e BENEDETTA CAPELLI

Nel contesto attuale, «in cui ogni aspetto della vita – cultura, etnia, interessi economici, politica, posizione sociale – sembra essere fonte di divisione, la nostra unità è la testimonianza più grande e autentica che i discepoli di Cristo possano offrire al mondo». Così il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin presiedendo ieri, 29 giugno, la messa celebrata dai vescovi del Giappone nella St. Mary's Cathedral di Osaka. Il porporato, nella città giapponese da sabato 28 giugno in occasione della Giornata della Santa Sede all'Expo 2025, rientrerà in Vaticano domani, primo luglio. Nella solennità dei santi Pietro e Paolo, il cardinale ha iniziato l'omelia proprio facendo riferimento ai due patroni di Roma che, pur «diversi nella formazione e nel temperamento personale», furono capaci di sviluppare «un nuovo e profondo modo di essere fratelli, reso possibile dalla loro comune identità in Cristo». Essi, con la predicazione e la testimonianza finale della fede «diedero vita alla Chiesa nascente a Roma, che oggi è la Chiesa madre di tutte le comunità cattoliche sparse per il mondo, guidandole nella carità e confermandole nella fede».

Soffermandosi sul passo del Vangelo di Matteo ascoltato poco prima, il porporato ha parlato della «nuova identità» ricevuta da Cefa, «pietra», ossia «fondamento su cui si costruisce la comunità messianica dei credenti», anche se il co-

struttore è Cristo stesso. Un primato, quello petrino, da intendersi sempre «in chiave di servizio, mai di dominio».

Riprendendo la seconda lettura del giorno, nella quale san Paolo «si descrive come un atleta vittorioso, un guerriero trionfante che ritorna dalla battaglia, e come un sacrificio offerto volontariamente a Dio», Parolin ha poi evidenziato come l'apostolo delle genti «non si vanta di sé stesso, ma glorifica Cristo che opera veramente in lui, nonostante la sua fragilità umana». Ecco allora come anche per san Paolo «l'eccezionale cammino personale» sia «pienamente al servizio del corpo di Cristo, la Chiesa, per evangelizzare la quale egli ha speso la vita».

Dunque, partendo «dall'esperienza storica di questi due grandi Apostoli il nostro sguardo si rivolge all'intera Chiesa, che fu alimentata dalla loro predicazione e dal loro martirio», ha detto il segretario di Stato, rimarcando come ancora oggi, la «fede incrollabile» di Pietro e lo «zelo ardente» di Paolo nel predicare sostengono la comunità dei credenti.

In particolare da una parte la figura del primo – ha commentato il porporato – «ricorda l'unità della fede» che fa sì che nella Chiesa ogni popolo possa «trascendere la propria specificità, volgendo insieme lo sguardo all'unico vero Dio». Di qui l'esortazione a «custodire con cura il dono dell'unità, tra noi e con il successore di san Pietro». Dall'altra parte, Paolo richiama alla cattolicità della Chiesa, «alla sua universalità come unica famiglia in cui

tutti siamo figli di Dio». E a tal proposito Parolin ha definito la propria presenza nel Paese asiatico «immagine eloquente dell'universalità della Chiesa». Carattere, questo, che, «forse più che altrove» la comunità dei credenti giapponesi è chiamata a testimoniare. Se infatti negli ultimi anni è aumentato il numero di stranieri, «molti dei quali condividono la fede cattolica», con questi fratelli e sorelle – «che siamo chiamati ad accogliere a braccia aperte e con il sorriso», ha auspicato rivolgendosi ai presenti – «potete condividere l'incredibile bellezza e ricchezza della cultura» della terra del Sol Levante. In cambio, essi «possono offrire vitalità e novità» alle altre esperienze di fede.

Precedentemente, intervenendo alle celebrazioni per la Giornata della Santa Sede all'Expo di Osaka, il porporato aveva ricordato che le relazioni diplomatiche, stabilite oltre 80 anni fa, si basano su valori condivisi e una proficua cooperazione in particolare nell'istruzione, nella sanità e nell'assistenza sociale. «Altre priorità che stanno a cuore» a Giappone e Santa Sede «sono la pace, la stabilità e i nostri sforzi comuni per limitare la proliferazione incontrollata degli armamenti», ha aggiunto Parolin. In tal senso aveva ricordato l'80° anniversario del tragico bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, «che ha segnato la storia di questo Paese e ulteriormente plasmato il suo incrollabile impegno per la pace».

Poi, una riflessione sui concetti di bellezza e speranza che si ritrovano nel tema del padiglione. Di quest'ultima virtù aveva detto che a livello internazionale «diventa un richiamo a un impegno incrollabile al dialogo e alla cooperazione, soprattutto quando tensioni e conflitti sembrano insormontabili».



Messaggio di Leone XIV ai partecipanti alla 44ª sessione della conferenza Fao

Va fermato l'uso iniquo della fame come arma di guerra

«Mentre i civili deperiscono per la miseria
le élites politiche s'ingrassano con la corruzione e l'impunità»

Fermare l'uso iniquo della fame come arma di guerra: questo il forte appello di Leone XIV contenuto nel messaggio indirizzato ai partecipanti alla 44ª sessione della conferenza Fao in corso a Roma dal 28 giugno al 4 luglio. Ecco una nostra traduzione dall'originale in spagnolo del testo pontificio.

Signor Presidente,
Signor Direttore generale della FAO,
Eccellenze,
Illustri signore e signori,

Ringrazio di cuore per avermi dato l'opportunità di rivolgermi per la prima volta all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), che quest'anno celebra l'ottantesimo anniversario della sua fondazione. Saluto cordialmente tutti i partecipanti a questo quarantaquattresimo periodo di sessioni della Conferenza, il suo organo direttivo supremo, e in particolare il Direttore generale, il signor Qu Dongyu, ringraziando per il lavoro che l'Organizzazione svolge quotidianamente per cercare risposte adeguate al problema dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione, che continua a rappresentare una delle sfide più grandi del nostro tempo.

La Chiesa incoraggia tutte le iniziative volte a porre fine allo scandalo della fame nel mondo, facendo propri i sentimenti del suo Signore, Gesù, il quale, come narrano i Vangeli, nel vedere che una grande folla si avvicinava a Lui per ascoltare la sua parola, si preoccupò prima di tutto di darle da mangiare e per questo chiese ai discepoli di farsi carico del problema, benediciendo con abbondanza gli sforzi compiuti (cfr. *Gv* 6, 1-13). Tuttavia, quando leggiamo la narrazione di quella che comunemente viene chiamata la

“moltiplicazione dei pani” (cfr. *Mt* 14, 13-21; *Mc* 6, 30-44; *Lc* 9, 12-17; *Gv* 6, 1-13), ci rendiamo conto che il vero miracolo compiuto da Cristo è stato di mettere in evidenza che la chiave per sconfiggere la fame sta più nel condividere che nell'accumulare avidamente. Cosa che oggi forse abbiamo dimenticato perché, sebbene siano stati com-

Il mondo adotti limiti chiari
riconoscibili e condivisi per
sanzionare questi soprusi e perseguire
i loro responsabili e i loro esecutori

piuti passi importanti, la sicurezza alimentare mondiale non smette di deteriorarsi, il che rende sempre più improbabile il conseguimento dell'obiettivo “Fame zero” dell'agenda 2030. Ciò significa che siamo lungi dal compimento del mandato che, nel 1945, diede origine a questa istituzione intergovernativa.

Ci sono persone che soffrono crudelmente e anelano a vedere soddisfatti i loro tanti bisogni. Sappiamo bene che da sole non possono soddisfarli. La tragedia costante della fame e della malnutrizione diffuse, che oggi persiste in molti Paesi, è ancora più triste e vergognosa quando ci rendiamo conto che, sebbene la terra sia capace di produrre alimenti sufficienti per tutti gli esseri umani, e nonostante gli impegni internazionali in materia di sicurezza alimentare, purtroppo tanti poveri del mondo continuano a non avere il nostro pane quotidiano.

D'altro canto, oggi assistia-

mo desolati all'uso iniquo della fame come arma di guerra. Far morire di fame la popolazione è un modo molto economico di fare la guerra. Per questo oggi, quando la maggior parte dei conflitti non viene combattuta da eserciti regolari, ma da gruppi di civili armati con scarse risorse, bruciare le terre, rubare il bestiame, bloccare gli aiuti, sono tattiche sempre più utilizzate da quanti intendono controllare intere popolazioni inermi. Così, in questo tipo di conflitti, i primi obiettivi militari diventano le reti di approvvigionamento idrico e le vie di comunicazione. Gli agricoltori non possono vendere i loro prodotti in ambienti minacciati dalla violenza e l'inflazione sale alle stelle. Ciò fa sì che ingenti quantità di persone soccombano al flagello dell'inedia e periscano, con l'aggravante che, mentre i civili deperiscono per la miseria, le élites politiche s'ingrassano con la corruzione e l'impunità. È quindi ora che il mondo adotti limiti chiari, riconoscibili e condivisi per sanzionare questi soprusi e perseguire i loro responsabili e i loro esecutori.

Rimandare una soluzione a questo lacerante panorama non sarà d'aiuto; al contrario, le angosce e le carenze dei bisognosi continueranno ad accumularsi, rendendo il cammino ancora più duro e intricato. Pertanto, è perentorio passare dalle parole ai fatti, mettendo al centro misure efficaci che consentano a queste persone di guardare al loro presente e al loro futuro con fiducia e serenità, e non solo con rassegnazione, mettendo

così fine all'epoca degli slogan e delle promesse ingannevoli. A tale riguardo, non dobbiamo dimenticare che prima o poi dovremo rendere conto alle generazioni future, che riceveranno un'eredità di ingiustizie e di disuguaglianze, se ora non agiamo con buonsenso.

Le crisi politiche, i conflitti armati e le perturbazioni economiche svolgono un ruolo centrale nell'aggravarsi della crisi alimentare, ostacolando gli aiuti umanitari e compromettendo la produzione agricola locale, negando così non solo l'accesso al cibo ma anche il diritto di condurre una vita dignitosa e piena di opportunità. Sarebbe un errore fatale non curare le ferite e le fratture provocate da anni di egoismo e di superficialità. Inoltre, senza pace e senza stabilità non sarà possibile garantire sistemi agroalimentari resilienti, né assicurare un'alimentazione sana, accessibile e sostenibile per tutti. Nasce da qui il bisogno di un dialogo, dove le parti coinvolte abbiano la volontà non solo di parlarsi, ma anche di ascoltarsi, di comprendersi reciprocamente e di agire congiuntamente. Non mancheranno gli ostacoli ma, con senso di umanità e di fraternità, i risultati non potranno che essere positivi.

I sistemi alimentari hanno una grande influenza sul cambiamento climatico e viceversa. L'ingiustizia sociale provocata dalle catastrofi naturali e dalla perdita della biodiversità deve essere invertita per realizzare una transizione ecologica giusta, che metta al centro l'ambiente e le persone. Per proteggere gli ecosistemi e le comunità meno avvantaggiate, tra le quali ci sono i popoli indigeni, occorre una mobilitazione di risorse da parte dei Governi, di



enti pubblici e privati, di organismi nazionali e locali, affinché si adottino strategie che diano la priorità alla rigenerazione della biodiversità e della ricchezza del suolo. Senza un'azione climatica decisa e coordinata, sarà impossibile garantire sistemi agroalimentari capaci di alimentare una popolazione mondiale in crescita. Produrre alimenti non basta, è anche importante garantire che i sistemi alimentari siano sostenibili e forniscano regimi nutrizionali sani e accessibili a tutti. Si tratta, quindi, di ripensare e di rinnovare i nostri sistemi alimentari, in una prospettiva solidale, superando la logica dello sfruttamento selvaggio del creato e orientando meglio il nostro impegno a coltivare e a custodire l'ambiente e le sue risorse, per garantire la sicurezza alimentare e avanzare verso una nutrizione sufficiente e sana per tutti.

Signor Presidente, nel momento presente assistiamo all'enorme polarizzazione delle relazioni internazionali a causa delle crisi e dei conflitti in atto. Risorse finanziarie e tecnologiche innovative a favore dello sradicamento della povertà e della fame nel mondo vengono deviate per destinarle alla fabbricazione e al commercio di armi. In tal modo, si fomentano ideologie discutibili e al contempo si assiste al raffreddarsi delle relazioni umane, il che svislaccia la comunione e allontana la fraternità e l'amicizia sociale.

Che diventiamo artigiani di pace, lavorando in tal senso per il bene comune, non è mai stato così improrogabile come

ora, poiché favorisce tutti e non solo pochi, tra l'altro sempre gli stessi. Per garantire la pace e lo sviluppo, inteso come miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che soffrono la fame, la guerra e la povertà, sono necessarie azioni concrete, radicate in approcci seri e lungimiranti. Occorre quindi mettere da parte le retoriche sterili per appianare, con ferma volontà politica, come ha detto Papa Francesco, «i contrasti per favorire un clima di reciproca collaborazione e fiducia per il soddisfacimento di comuni bisogni» (*Discorso ai membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 9 gennaio 2023).

Signore e signori, nella realizzazione di questa nobile causa, desidero assicurare che la Santa Sede sarà sempre al servizio della concordia tra i popoli e non si stancherà di cooperare al bene comune della famiglia delle nazioni, tenendo particolarmente conto degli esseri umani più provati, che soffrono la fame e la sete, e anche di quelle regioni remote che non riescono a rialzarsi dalla loro prostrazione a causa dell'indifferenza di quanti dovrebbero avere come emblema nella propria vita l'esercizio di un'incessante solidarietà. Con questa speranza, e facendomi portavoce di quanti nel mondo si sentono lacerati dall'indigenza, chiedo a Dio Onnipotente che i vostri lavori siano colmi di frutti e vadano a beneficio dei più deboli e dell'intera umanità.

Vaticano, 30 giugno 2025

LEONE PP. XIV

Le speranze del vescovo di Bentiu Christian Carlassare

In Sud Sudan serve la pace proposta dal Vangelo



Monsignor Carlassare durante una cerimonia religiosa a Bentiu

Buone notizie (la costruzione di pozzi, di una casa per l'ospitalità, alcune classi per la scuola primaria) accanto a cattive notizie come i bombardamenti aerei su alcuni territori abitati da popolazione innocente «con la sola colpa di essere amministrati da rappresentanti dell'opposizione»: sono quelle che si leggono in un messaggio del vescovo di Bentiu, Christian Carlassare, missionario comboniano del Cuore di Gesù, nell'aprile 2021 vittima a Rumbek di un agguato nel quale fu ferito gravemente alle gambe. Il presule racconta di «un momento molto delicato» in Sud Sudan in vista delle elezioni del dicembre 2026: «C'è molta preoccupazione perché il pregiudizio viene preferito all'ascolto e la violenza alla conciliazione»; c'è la proliferazione delle armi e cresce la divisione.

«A me sembra — scrive monsignor Carlassare — che si voglia mantenere il paese in una dinamica permanente di conflitto e di emergenza umanitaria. Questa è la regola del potere. Poco importa la vita di tanta parte di umanità. In questa situazione si fa ur-

gente una scelta: accogliere non la pace che ci propone il mondo e che viene ostentata dai potenti con i loro eserciti ma il dono della pace proposta dal Vangelo. Oggi si fa sempre più pressante osare la nonviolenza». Citando Papa Leone XIV che invita a valutare le cause dei conflitti smascherando la retorica, le bugie e gli

interessi che vi si nascondono, il vescovo venticinque sottolinea che il Sud Sudan in conflitto «si paralizza: non c'è più cammino ma solo vagare in cerca di vita dove non c'è». Una paralisi nella quale ci sono vittime predestinate come i poveri che «il mondo odierno sta sempre più discriminando e condannando. Facile fare degli

indigenti il capro espiatorio di un mondo che, persa la direzione, è sempre più privo di speranza. È illusorio pensare che la nostra speranza si fonda sulla sicurezza del potere e dell'avere. Siamo tutti poveri e non vogliamo riconoscerlo».

Il povero «che ho davanti a me», sottolinea il vescovo di Bentiu, «non è un rivale ma un fratello. A volte mi può imbrogliare perché anche lui è disperato quanto me. Ma spesso il fratello povero mi testimonia la speranza professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione. Egli subisce violenza ma alza gli occhi e guarda a Dio e così rimane umano. In questo modo nasce la solidarietà dei poveri: nella speranza».

Per Carlassare, il popolo e la Chiesa sud sudanese hanno bisogno di “pastori di pace” capaci di creare relazioni all'insegna del perdono: «Per risolvere i conflitti occorre infatti superare le relazioni conflittuali a partire

dalle nostre comunità. Per questo la Chiesa può svolgere un ruolo cruciale nell'educazione alla pace delle giovani generazioni». Come fare? «Parlare apertamente contro la proliferazione delle armi, l'arruolamento sconsiderato dei giovani, contro violenze e ingiustizie. E dare voce profeticamente a chi ha scelto la nonviolenza, soprattutto tra i giovani, come esempio per gli altri. Occorre usare i mezzi di comunicazione per trasmettere messaggi di speranza e storie in cui si è riusciti a superare il conflitto. È importante sostenere iniziative per lo sviluppo umano integrale e la giustizia sociale incoraggiando attività economiche e accesso a servizi essenziali come acqua e salute». Serve l'impegno della scuola che diventi luogo di speranza nel quale educare alla pace, ai diritti umani e alla cittadinanza responsabile. Serve l'impegno di catechisti che offrano una lettura diversa della realtà. «Il cammino è lungo», conclude il missionario comboniano, «ma quello della pace è l'unico percorso perseguibile che offra opportunità di vita alle future generazioni».

Intervista con l'arcivescovo di Bamenda Andrew Nkea Fuanya

Il lavoro della Chiesa in Camerun per favorire percorsi di pace tra governo e separatisti

di LUCA ATTANASIO

Aggiornarti quel confine invisibile che in Camerun divide la regione francofona da quella anglofona non ci sono frontiere, ci pensa la strada. Dopo un percorso relativamente agevole, ti accorgi di aver passato un *limes* fortemente politico più che geografico, dai terribili contraccolpi che la macchina su cui viaggi subisce a causa di buche enormi. Passata Mbouda, ultimo angolo francofono, si entra in un'area che si differenzia in tutto dal resto del Paese — lingua, sistemi scolastico e legislativo, e cultura — sulle cui istanze indipendentiste Yaoundé esercita il suo contrasto, anche lasciando le strade in totale disarmo. La stessa Bamenda, capitale delle regioni anglofone, con i suoi 2 milioni di abitanti circa, deve fare i conti con mille difficoltà, tra cui le infrastrutture. Ma strade e logistica, qui, sono l'ultimo dei problemi.

Da quando nell'ottobre del 2017 i gruppi paramilitari indipendentisti hanno decretato la nascita dello Stato Federale di Ambazonia, l'intera area è precipitata in un caos spaventoso che in pochi anni ha causato migliaia di morti, un numero spropositato di rapimenti e circa 800.000 sfollati, rendendo questa zona una tra le crisi peggiori e più ignorate del mondo. Da una parte ci sono i cosiddetti "Amba Boys", che uccidono, compiono attentati, taglieggiano e rapiscono, dall'altra c'è la brutalità dell'eser-

cito, che rade al suolo interi villaggi per il semplice sospetto di fiancheggiamento. In mezzo una popolazione civile che vive da anni nel terrore. Le ultime notizie parlano di quattro persone uccise in varie sparatorie nei pressi di Bamenda, l'ultima il 15 giugno, presumibilmente per mano di *splinter group* (ovvero, fazioni) indipendentisti.

«Il problema in tutta la regione persiste», spiega a «L'Osservatore Romano» Andrew Nkea Fuanya, arcivescovo di Bamenda e dal 2022 presidente della Conferenza episcopale del Camerun. «Abbiamo ancora tanti casi di rapimenti e richieste di riscatto, le torture continuano e la popolazione vive ancora nella paura, ma la situazione è migliorata molto almeno sul piano della vita quotidiana. Molti studenti ora vanno a scuola regolarmente e diverse attività commerciali stanno riaprendo (per anni molte scuole in aree sotto il controllo separatista restavano chiuse, mentre i negozi e le attività di tutta la regione erano obbligati a rimanere chiusi ogni lunedì per i cosiddetti "Ghost Mondays", *n.d.r.*), ma non possiamo certo dire che il problema sia stato risolto. Ci sono ancora gruppi armati in varie zone e a volte le strade sono bloccate», dice.

Esistono vari tentativi di dialogo tra governo e gruppi ufficiali separatisti, ma i progressi sono ancora scarsi e gli anni di conflitto non fanno che allontanare il traguardo della pacificazione. «Purtrop-



po — riprende Nkea — il dialogo si sta rivelando sempre più difficile a causa della violenza e delle divisioni esistenti anche all'interno dei separatisti. Non ripongo molta fiducia nel fatto che il governo voglia un dialogo con i singoli gruppi, e il nostro timore è lo stallò». La Chiesa cattolica è da sempre impegnata per favorire a tutti i livelli il dialogo tra le parti in conflitto e monsignor Nkea è stato costantemente in prima linea nel perseguire l'obiettivo e mantenere canali aperti con governo e indipendentisti, anche all'estero.

In un'area in cui le confessioni cristiane sono molte e coesistono altre fedi, il positivo contesto interreligioso rappresenta un elemento efficace nella via verso la pace. «Come Chiesa cattolica siamo molto coinvolti nella ricerca di una soluzione al problema e lavoriamo fianco a fianco con tanti altri leader religiosi, in particolare della denominazione presbiteriana, della missione battista, gli evangelici, la

Chiesa anglicana, così come gli imam di Bamenda e Buea. Abbiamo cercato di parlare sia con il governo che con i leader separatisti all'estero e qui, sul campo. Il dialogo è in corso e puntiamo a raggiungere un compromesso, ma non ci facciamo illusioni, la via resta difficile».

A ottobre, in Camerun, ci saranno le elezioni. Nei mesi scorsi si è aperto un dibattito anche all'interno della Chiesa che ha visto alcuni vescovi criticare una possibile ricandidatura di Paul Biya, 92 anni, alle elezioni del 2025 dopo 42 anni al potere e una salute cagionevole. La Chiesa, in ogni caso, è molto impegnata per chiamare la popolazione al voto. «Stiamo invitando tutti i camerunesi a registrarsi in massa — evidenza di nuovo Nkea — e la Chiesa cattolica è pronta a inviare osservatori sul campo per monitorare le elezioni. Speriamo e preghiamo che non ci sia violenza e che le elezioni si svolgano in un clima sereno».

DAL MONDO

Allarme dell'Aiea: l'Iran potrebbe riprendere l'arricchimento dell'uranio entro pochi mesi

A circa una settimana dalla fine della guerra tra Israele e Iran, non si spegne la polemica sulle capacità nucleari di Teheran, che secondo il presidente statunitense, Donald Trump, sono state azzerate con i raid sui siti di Fordow, Isfahan e Natanz. Tuttavia, secondo il capo dell'agenzia Onu per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi, «non si può affermare che tutto sia scomparso e che non ci sia più nulla». La Repubblica islamica, ha spiegato in una conversazione con la Cbs, possiede ancora «capacità industriali e tecnologiche» e potrebbe avere «nel giro di pochi mesi una cascata di centrifughe in grado di girare e produrre uranio arricchito». Intanto Teheran, che ha negato vi siano minacce alla sicurezza di Grossi dopo la sospensione della collaborazione con l'Aiea, ha fatto sapere di essere disponibile a riprendere i negoziati con Washington sul proprio programma atomico solo se gli Usa garantiranno che non verranno effettuati nuovi attacchi contro il territorio iraniano.

Dazi: il Canada revoca la tassa sulle aziende tecnologiche Usa. Intesa entro il 21 luglio

Riprendono i colloqui commerciali tra Canada e Stati Uniti, dopo che Ottawa ha revocato il proprio piano di tassare le aziende tecnologiche statunitensi. Lo ha annunciato il primo ministro canadese, Mark Carney, dopo che venerdì il capo della Casa Bianca, Donald Trump, aveva sospeso le trattative definendo la digital tax canadese «un attacco diretto e palese» agli Usa. L'obiettivo, è stato precisato, è ora di concordare un accordo sui dazi entro il prossimo 21 luglio. Il piano di tassazione, la cui entrata in vigore era prevista per oggi, avrebbe interessato i colossi della tecnologia con un fatturato annuo globale superiore a 1,1 miliardi di dollari canadesi e un fatturato annuo in Canada superiore a 20 milioni di dollari.

Ancora un naufragio nel Mediterraneo: salvati 87 migranti, morta una donna, almeno 5 i dispersi

È di almeno un morto, una donna, e 5 dispersi il bilancio dell'ennesimo naufragio di un barcone carico di migranti avvenuto a largo di Lampedusa. Altre 87 persone sono state tratte in salvo da un peschereccio tunisino e poi portate sulla maggiore delle Pelagie da una motovedetta della Guardia costiera italiana. Secondo una ricostruzione, basata sulle testimonianze dei superstiti, la donna è annegata nella notte a circa 45 miglia dalla costa, in area Sar tunisina-maltese. I migranti, originari di Camerun, Costa d'Avorio, Guinea, Mali, Senegal e Sudan, hanno riferito di essere partiti da La Louza, in Tunisia.

Italia: dubbi della Cassazione sull'accordo con l'Albania sul trasferimento di migranti

«Dubbi di costituzionalità» sono stati espressi dalla Corte di Cassazione sul protocollo d'intesa siglato tra Roma e Tirana per il trasferimento di migranti dall'Italia verso due centri in Albania. In una relazione, i giuristi mettono in discussione la compatibilità dell'accordo con «la Costituzione, ma anche con il diritto internazionale e quello dell'Unione europea», sollevando perplessità sul rispetto dei diritti, primo tra tutti quello alla salute. Secondo la Suprema Corte, che aveva evidenziato criticità ed espresso dubbi di costituzionalità pure sul decreto sicurezza, l'intesa sarebbe d'ostacolo ai principi di asilo.

Crolla una miniera d'oro in Sudan. Almeno 50 le vittime

Sono almeno 50 le vittime del crollo di una miniera d'oro nel Sudan orientale, in un Paese sconvolto da oltre due anni di guerra tra esercito e paramilitari, le cui operazioni belliche sono peraltro in gran parte finanziate dall'industria aurifera. Il cedimento è avvenuto nel week end nella miniera di Kersh al-Feel, nello Stato del Mar Rosso. Testimoni hanno riferito che grandi quantità di sabbia e rocce sono crollate sui minatori mentre lavoravano in un sito rudimentale. I media locali hanno denunciato che le operazioni di soccorso sono state ostacolate dall'assenza di mezzi e squadre adeguati.

Nuove proteste antigovernative in Serbia. A Belgrado scontri tra manifestanti e polizia

Nuove proteste in Serbia contro il governo e il presidente Aleksandar Vučić e per chiedere elezioni anticipate. Per il secondo giorno consecutivo, manifestazioni di massa si sono svolte ieri a Belgrado e in altre città del Paese. Nella capitale, un gruppo di giovani si è radunato davanti alla Corte suprema, chiedendo il rilascio degli studenti arrestati durante gli scontri con la polizia, una settantina. Il presidente Vučić ha condannato i disordini, accusando i manifestanti di tentare di destabilizzare lo Stato. Le manifestazioni sono iniziate a novembre scorso dopo il crollo di una pensilina alla stazione ferroviaria di Novi Sad, con migliaia di persone scese in piazza per protestare contro la corruzione, il clientelismo e la mancanza di supervisione per i progetti di costruzione e sviluppo, ritenuti motivi indiretti della tragedia, costata la vita a 16 persone.

Influencer della nonviolenza

Il progetto «Kujenga Amani» promosso dal Cefa in Tanzania

di VINCENZO GIARDINA

In lingua swahili *kujenga amani* vuol dire «costruire la pace»: un impegno a lungo termine in Tanzania, paese dell'Africa orientale toccato da tensioni conseguenza anche di opportunità mancate o promesse di benessere disattese. «Qui nella capitale economica Dar es Salaam si sono appena tenuti due giorni di formazione che hanno coinvolto giornalisti, blogger, influencer e radio locali, capaci di dar vita a campagne mediatiche in favore del dialogo e della nonviolenza», ci racconta Leonardo Luca Vignini, rappresentante del Cefa (Comitato europeo per la formazione e l'agricoltura), ong italiana parte della rete Focsis, la Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana. «Dureranno due o tre mesi, viaggeranno su fm, web e social concentrandosi nei distretti costieri di Tanga e di Mtwara, al confine con il Kenya e con il Mozambico, regioni neglette sul piano politico ed economico e dunque potenzialmente più a rischio». A partecipare blogger e influencer, con un pubblico locale e nazionale, come Aluwa Mkilindi, Betina Contine e Asha Mwijuu-

ma. Tra le emittenti coinvolte, forti sul territorio, figurano invece Kunani Fm, Care Fm e Radio Newala.

L'iniziativa è parte di un percorso più ampio che ha già promosso «carovane della pace» con incontri nelle scuole, tornei di calcio, alleanze con organizzazioni della società civile e dialoghi con i capi religiosi locali. Un percorso intrapreso an-



che al confine con il Mozambico e la provincia di Cabo Delgado, che si trova subito al di là della frontiera, ricca di idrocarburi ma ostaggio di un conflitto armato ormai da oltre sette anni. Si sofferma sul contesto regionale Dario De Nicola, coordinatore del Cefa per la Tanzania: «L'intervento si chiama *Kujenga Amani* perché riguarda più punti della cosiddet-

ta Costa dello swahili, lingua transnazionale parlata anche in Mozambico e in Kenya, stati pure toccati dalle iniziative di sensibilizzazione in favore della pace».

L'impegno è supportato dall'Unione europea, ha un orizzonte temporale di trentasei mesi ed è portato avanti in alleanza con attivisti ed esponenti della società civile locale, in particolare giovani e donne. Tra le realtà partner figurano Agency for Peacebuilding, Global Religions for Children Foundation, Muslim Women for Advancement of Rights and Protection, Samba Sport Youth Agenda e Muleide. L'obiettivo comune è promuovere il dialogo in zone che sono state a lungo ai margini e dove, in particolare a Mtwara, la scoperta di giacimenti di gas naturale offshore non si è ancora tradotta in opportunità di lavoro e benessere. Secondo Aluwa Mkilindi, influencer in prima linea contro la violenza di genere, partecipante alla formazione a Dar es Salaam, giornalismo e comunicazione sono fondamentali: «Bisogna valorizzare — questo il suo messaggio — narrazioni che si soffermino su ciò che esiste di buono e non soltanto su storie che facciano notizia alimentando paura».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Il nuovo bilancio parla di 85 morti e 365 feriti nelle ultime 24 ore

Si intensificano i raid israeliani sulla Striscia di Gaza

GAZA CITY, 30. Ormai la stessa drammatica scena va ripetendosi da mesi: mentre gli abitanti della Striscia di Gaza sono in fila per ricevere gli aiuti umanitari, vengono colpiti dal fuoco israeliano. È successo anche ieri a nord di Rafah, nel sud della Striscia, dove almeno cinque palestinesi sarebbero stati uccisi mentre si trovavano presso un centro di assistenza della Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), l'ente che gestisce gli aiuti umanitari promosso da Israele e dagli Stati Uniti. Nel fine settimana appena concluso i raid israeliani si sono intensificati: l'ultimo bilancio parla di 85 morti e 365 feriti solo nelle ultime 24 ore. Tra le vittime ci sarebbero anche tre bambini. Una continua strage che, stando ai dati forniti da Hamas, avrebbe causato 56.412 vittime e 133.054 feriti dal 7 ottobre 2023. Di queste, sempre secondo Hamas, circa 500 sarebbero state uccise nell'ultimo mese nei pressi dei siti di distribuzione degli aiuti umanitari della Ghf.

In un'intervista all'emittente «Fox News» il presidente statunitense, Donald Trump, ha passato in rassegna i principali scenari che riguardano il Medio Oriente. Per quanto riguarda Gaza, ha intimato ad Hamas e a Israele di «fare l'accordo» e «riportare indietro gli ostaggi». Tuttavia, Hamas ha dato la colpa dello stallò ai vertici del governo israeliano che pongono «condizioni



impossibili» per l'accordo. Allo stesso modo, la riunione del governo israeliano, che doveva discutere della guerra a Gaza e tentare di raggiungere un accordo sulla presa degli ostaggi, si è conclusa ieri senza alcuna decisione.

Oggi il gabinetto di sicurezza dovrebbe riunirsi nuovamente presso il quartier generale del Comando Sud. Il primo ministro, Benjamin Netanyahu, e il ministro della Difesa, Israel Katz, hanno incaricato le Forze di difesa israeliane (Idf) di presentare un piano che impedisca ad Hamas di prendere il controllo dei convogli di aiuti umanitari. Sullo sfondo, c'è poi la politica inter-

na. Anzitutto, l'ultimatum imposto dal ministro delle Finanze e membro del ministero della Difesa, Bezalel Smotrich, che ha annunciato le sue dimissioni nel caso in cui gli aiuti umanitari dovessero arrivare nelle mani di Hamas.

Nuovi sviluppi si segnalano poi riguardo al processo per corruzione a carico di Netanyahu: ieri si è tenuta un'udienza a porte chiuse, al termine della quale il tribunale distrettuale di Gerusalemme ha dato il via libera al rinvio della testimonianza del primo ministro, chiesta dallo stesso Netanyahu per questioni diplomatiche e di sicurezza nazionale.

In questo senso, un altro fronte caldo resta quello della Cisgiordania, dove venerdì sera decine di coloni israeliani si sono radunati all'ingresso del quartier generale delle Forze di difesa di Binyamin, attaccando agenti di polizia e militari con spray al peperoncino, vandalizzando veicoli militari e incendiando un'installazione di sicurezza del valore di diversi milioni di shekel, utilizzata per «sventare attacchi terroristici e mantenere la sicurezza». Gli stessi *settler* continuano ad attaccare impunemente i civili palestinesi. I disordini sono scoppiati dopo l'uccisione di un ragazzo palestinese di 14 anni e di altri due civili avvenuta venerdì sera vicino al villaggio di Kafr Malik, nel governatorato di Ramallah. L'esercito, condannando «qualsiasi atto di violenza contro le forze di sicurezza, ha detto che i danni al sito «rappresentano un pericolo per la sicurezza dei residenti». Analoghe dichiarazioni sono giunte da Netanyahu e da Smotrich.

Colloquio con il cardinale Claudio Gugerotti

L'umanità ascolti il Papa: si risvegli la ragione sopita

di FEDERICO PIANA

È la famosa opera del pittore spagnolo Francisco Goya intitolata «Il sonno della ragione genera mostri» a sintetizzare al meglio la preoccupazione che traspare dal discorso che Leone XIV ha pronunciato lo scorso 26 giugno in occasione della plenaria della Roaco (Riunione opere aiuto chiese orientali). Ne è convinto il cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali e presidente della Roaco, che in una conversazione con «L'Osservatore Romano», sottolinea come quelle del Papa siano parole programmatiche di forte intensità che fanno emergere una profonda indignazione per tutto ciò che sta accadendo nel mondo. «Si ha la percezione che la gente stia perdendo quello che dal punto di vista del pensiero aveva costruito nei secoli: la libertà, il diritto della persona, quello internazionale e quello umanitario. Sembra che tutto stia svanendo e questo il Papa lo afferma chiaramente».

Eccolo qui il sonno della ragione. Che fa nascere mostri inquietanti, aggiunge il prefetto: «Questa umanità rimane a guardare impassibile la propria autodistruzione. Qualche voce emerge ma la politica continua per la sua strada. Bisogna dire, però, che non è più una politica di popolo ma si è trasformata in una politica di élite: persone che si arrogano il diritto di una funzione di guida al di là delle regole».

Il discorso del Papa, spiega Gugerotti, offre la possibilità di comprendere come attualmente le argomentazioni di piccolo cabotaggio e di corte prospettive non bastano quando l'umanità non è in grado più di usare la ragione profonda: «La gente assiste impotente alle devastazioni che si stanno allargando a macchia d'olio. E quando si rimprovera al potente di turno di violare il diritto internazionale ed umanitario esso non ri-

sponde come per dire: la cosa non mi interessa. E allora in che modo si può pensare di dialogare?».

Una situazione di incomunicabilità nella quale si trova anche l'Oriente cristiano che per sua natura è una terra di martiri. «E lo è da sempre – conferma il cardinale –. È una terra di martiri che continua ad essere preda del martirio. Questo sistema di violenze costringe i cristiani a scappare, li elimina di fatto dalla loro terra: e loro sono uno dei fondamenti culturali, sociali e politici di quelle stesse terre».

Ci sono altre domane che assillano il cuore del prefetto: questo martirio quanto ancora dovrà durare? Per quanto tempo ancora si



dovrà assistere inermi all'uccisione di persone che stanno pregando? Le violenze senza più limiti sono frutto solo di un fondamentalismo religioso o nascondono uno scopo politico? «C'eravamo illusi – dice – che con la fine delle persecuzioni sovietiche i cristiani potessero ottenere uno spazio sereno per vivere. Ma non è così. La percezione che hanno quei cristiani è quella di non essere voluti, tollerati, nella loro stessa terra».

Il pericolo che Gugerotti vede all'orizzonte è quello dell'estinzione dei cristiani. E la presenza delle Chiese orientali è antichissima, la più vicina alle origini del cristianesimo: «Il rischio è quello di perdere un tesoro fatto di padri della Chiesa, di inni, di preghiere, di tradizioni. E non potranno essere rimpiazzati: nel corpo di Cristo resterà il vuoto ma ci sarà anche un vuoto nella cultura dell'umanità».

Allora, in sintonia con il pensiero di Leone XIV, Gugerotti chiede al mondo di svegliarsi, di iniziare a ridestare quella ragione sopita da ormai troppo tempo. «Non possiamo più – ammette – perderci dietro le nostre piccole lotte di potere, non possiamo più manipolare la storia per ottenere tutto ciò che vogliamo. Tra tutte le minoranze, quella cristiana è la più dimenticata, quella più minacciata di morte. Eppure tra quei fedeli la speranza è ancora viva contrariamente a noi che li osserviamo da fuori».

Nonostante guerre e sopraffazioni, violenze e dolore, la Roaco si sta impegnando senza sosta a creare piccole oasi di speranza ricostruendo dov'è possibile e a implementare il dialogo ecumenico. Una dimensione che assume un'importanza strutturale perché, come sostiene il cardinale, ha l'obiettivo di «togliere lo scandalo del cristianesimo diviso. E la solidarietà storica che oggi per necessità si sta compiendo tra le Chiese è un chiaro invito ad una comunione che finora non siamo riusciti ad ottenere attraverso la riflessione teologica». In sostanza, un ecumenismo del soccorso e della carità.

La Russia ha sferrato il più massiccio attacco aereo sull'Ucraina

CONTINUA DA PAGINA 1

tari (160 Paesi, ma non gli Stati Uniti e la Russia) di acquisire, produrre o utilizzare mine antiuomo. Ordigni che, secondo le organizzazioni umanitarie, mettono a rischio i civili anche dopo la fine dei conflitti, rimanendo inesplose sottoterra per lungo tempo. Un passo analogo era stato già fatto nei mesi scorsi da Polonia, Finlandia, Lituania, Lettonia ed Estonia, Paesi tutti confinanti con la Russia. La decisione, ha precisato in una nota ufficiale il ministero della Difesa di Kyiv, è giustificata dalla «priorità primaria di difendere il nostro Stato dalla brutale aggressione russa, proteggere la nostra terra dall'occupazione e il nostro popolo dalle orribili atrocità russe», precisando che l'uscita dalla Convenzione di Ottawa è una misura «necessaria e proporzionata al livello delle minacce». Tuttavia, restano ancora diversi passaggi prima di un ritiro effettivo: in primo luogo, il parlamento ucraino, la Verkhovna Rada, deve votare a favore di tale decisione, e poi Kyiv deve notificare la decisione all'Onu.

Sempre nella logica di rafforzare le difese, Zelensky ha rinnovato la richiesta al presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di acquistare nuovi sistemi antimissile Patriot. Dalla Casa Bianca, tuttavia, non è ancora arrivata una risposta. Washington, nel frattempo, tiene sempre aperti i canali con il Cremlino. Il direttore dell'intelligence estera russa, Sergei Naryshkin, ha reso noto di aver parlato per la seconda volta in tre mesi con il direttore della Cia, John Ratcliffe. «Abbiamo concordato di chiamarci in qualsiasi momento per discutere questioni di nostro interesse», ha fatto sapere Naryshkin. In ogni caso, Trump intende mantenere il pressing su Putin per spingerlo a trattare seriamente la pace. Tanto che ha esortato i repubblicani a «muoversi» sull'approvazione della legge che autorizzerebbe la Casa Bianca a imporre nuove sanzioni, tra cui ulteriori restrizioni su vendita ed esportazioni di petrolio.

Intanto dal Cremlino è arrivata la ri-

sposta del portavoce, Dmitrij Peskov, riguardate la dichiarazione del presidente francese, Emmanuel Macron, secondo cui il nuovo pacchetto di sanzioni dell'Ue è progettato per spingere la Russia ai negoziati. «È impossibile spingere la Russia ai colloqui con la pressione di nuove sanzioni o con la forza. La Russia può partecipare solo con la logica e le argomentazioni», ha affermato Peskov, che ha aggiunto: «Quanto più grave è il pacchetto di sanzioni, che, ripeto, consideriamo illegale, tanto più grave sarà, diciamo, il contraccolpo di una pistola nella spalla. Dopotutto, è un'arma a doppio taglio».

Partecipa anche Radio Vaticana membro fondatore

A Londra il vertice dell'European Broadcasting Union

Sarà la Bbc a ospitare l'Assemblea generale dell'Ebu (European Broadcasting Union) nel 75° anniversario di fondazione della principale associazione mondiale di emittenti di servizio pubblico. Un even-



to che, dal 2 al 4 luglio, vedrà riunirsi a Londra giornalisti di tutte le radio e tv europee per confrontarsi sui temi più urgenti della comunicazione: dall'Intelligenza Artificiale alla libertà di stampa, dalla lotta alle fake news alle potenzialità dello streaming.

Attualmente l'Ebu conta 112 organizzazioni di oltre cinquanta paesi non solo europei ma anche del bacino mediterraneo, del Nord Africa e Medio Oriente. Tra esse figurano emittenti storiche come Bbc, Rai, France Télévisions e Radio Vaticana, membro fondatore dell'European Broadcasting Union che, a Londra, sarà rappresentata dal vicedirettore editoriale dei media vaticani, Alessandro Gisotti.

Da settantacinque anni l'Ebu si impegna a sostenere i valori del servizio pubblico di informazione e a promuovere l'innovazione tecnologica per una migliore comunicazione a beneficio di tutti. Tra le sue iniziative più conosciute l'Eurovision Song Contest e progetti tecnologici come la piattaforma Eurovision News Exchange che facilita lo scambio di contenuti tra le emittenti europee. I temi in

agenda dell'Assemblea generale a Londra includono gli sviluppi dell'innovazione digitale, la sostenibilità dei media pubblici, la lotta alla disinformazione e il ruolo dei broadcaster nel promuovere la coesione sociale in un mondo sempre più polarizzato.

La partecipazione attiva di Radio Vaticana in seno all'Ebu, fin dalla fondazione, si inserisce nel solco della sua missione di diffondere il messaggio universale della Chiesa anche attraverso i mezzi di informazione. Un impegno recentemente evidenziato dalla visita di Leone XIV al Centro di trasmissione dell'emittente pontificia a Santa Maria di Galeria. In tale occasione il Pontefice ha sottolineato come durante il suo lavoro missionario in America Latina e in Africa sia stato prezioso poter ricevere le trasmissioni in onde corte della Radio Vaticana, che raggiungono luoghi dove poche emittenti riescono ad arrivare, e ha riaffermato il valore missionario della comunicazione.



Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

Il caso del Perú al convegno internazionale di Bari “Dis-4Change”

Comunità costiere: il fronte della crisi

di DORELLA CIANCI

Gli effetti derivati dal cambiamento climatico sono evidentemente multifattoriali e, soprattutto, in maniera sempre più palese, riguardano anche la quotidianità delle persone, così come si è evidenziato presso l'Università degli Studi di Bari, dove – dal 23 al 25 giugno – si è svolta la prima conferenza biennale, DIS-4Change, sul coinvolgimento delle comunità nell'azione ambientale e climatica. Gli scienziati, fra cui Jonathan Charteris-Black dell'Università di Bristol e Roberta Sassatelli dell'Università di Bologna, si sono soffermati su un approccio interdisciplinare al tema, utile soprattutto per far comprendere, con maggiore efficacia (ma anche con empatia), quanto e come l'azione climatica influenzi drammaticamente la vita e il futuro di alcune comunità, soprattutto quelle che vivono lungo le zone costiere. Di recente sono stati resi noti i dati dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale relativi al 2024, che segnalano, fra altri aspetti, in che modo le coste siano già sottoposte al peggioramento climatico. Per esempio l'Asia e i suoi territori costieri, da quanto viene reso noto, sono sempre più a rischio per il riscaldamento globale, che procede in maniera drammaticamente rapida. Il report conferma quanto già indicato da molti scienziati: l'innalzamento del livello del mare – in particolare sui lati sia dell'Oceano Pacifico che dell'Oceano Indiano – supera la media globale, aumentando il rischio delle popolazioni costiere. In questi giorni di fine giugno, poi, sono state pubblicate alcune integrazioni sul tema, grazie al progetto “Indicators of Global Climate Change”, che tenta di fornire degli aggiornamenti, proprio per supportare (con una cadenza temporale più ravvicinata) i due principali dossier, “BAMS State of the Climate Report” e lo “State of the Global Climate”.

Gli allarmi più preoccupanti arrivano da alcune comunità asiatiche, come quelle di Bangkok e di Yangon, che anche da Dacca e Calcutta, che sembrano essere, al momento, le megalopoli più a rischio di tutta l'Asia (come confermato anche dalla mappatura del gruppo scientifico “Climate Central”). L'approccio interdisciplinare del convegno di Bari ha evidenziato come, sul tema, non mancano le voci e i volti a ricordarci quanto sta accadendo in alcune parti della Terra. In Perú, gli *alpacheros* che vivono a Puerto Galilea, un piccolo porticciolo lungo Rio Santiago, protestano da tempo non solo per gli effetti ambientali negativi della ricerca spasmodica dell'oro o per

la ben nota questione della deforestazione dell'Amazzonia, ma anche perché le loro acque, invece di essere un elemento di sopravvivenza, danneggiano la salute e l'economia delle zone limitrofe, dove, peraltro, ci sono preziosi allevamenti di alpaca, che sono in grande difficoltà (sia per ragioni di siccità nelle aree interne, sia per le acque ammalate). Gli *alpacheros* non vogliono lasciare quelle zone, nonostante il rischio continuo delle inondazioni alternate a periodi di lunga siccità e nonostante le acque poco salubri dei fiumi. Potrebbero andare lungo la costa, ma questa zona desertica metterebbe, ancor più a rischio, gli allevamenti. E, in fondo, quale altra scelta potrebbero avere, se anche sulle cime del Perú c'è un allarme altrettanto grave relativo alla carenza di acque? Gli *alpacheros* sembrano essere spacciati e invece cercano di reagire, di farsi sentire, di testimoniare e di chiedere soluzioni alternative, a fronte di una politica distratta. Hanno ragione gli scienziati riuniti, in Italia, a Bari: c'è un volto umano e quotidiano dietro i dati sul *climate change*. Inoltre, stando all'ultimo monitoraggio satellitare del database GIEMS (Global Inundation Extent from Multi-Satellites), i rilevamenti e le proie-

zioni hanno intravisto un aumento di frequenza degli uragani, che, oltre ai danni materiali sulla terraferma, comporterebbe l'abbassamento dei livelli salini dell'acqua, con ulteriori conseguenze su vegetazione e fauna. Gli effetti più negativi sono rivolti, ancora una volta, alle aree costiere del globo. Ad Aruba e nelle Isole Cayman, in Suriname, Bahamas e Guyana, oltre l'80% degli ospedali si trova proprio in zone costiere basse, un tempo facilmente raggiungibili, a causa della carenza di infrastrutture: che ne sarà di quei centri di cura? E quali potrebbero essere i rischi per Paesi come Bahamas, Trinidad e Tobago, che si ritrovano lungo linee costiere con pochi metri al di sopra del livello del mare? Gli scienziati, con gli ultimi monitoraggi, stimano che l'innalzamento di un metro del livello del mare, nella regione caraibica, porrebbe il 49-60% delle strutture a rischio, a seguito dell'erosione delle spiagge e il 29% verrebbe addirittura completamente inondato. Si prevede che zone come Barbados e Bahamas subiranno, nel medio termine, perdite superiori al 50% delle coste. Purtroppo questi scenari, come sempre abbiamo detto, non sono fantasiosi. È utile ricordare che fra il 2000 e il 2019,



Bahamas e Haiti sono stati classificati tra i dieci territori più colpiti, a livello globale, da eventi meteorologici estremi. E gli uragani attuano la loro devastazione in particolare lungo le coste, come accadde, ad esempio, per l'uragano Beryl, di livello 5, lungo le zone di St Vincent e Grenadin. Viene, dunque, da chiedersi se siamo, con dati alla mano, pienamente consapevoli che un mare più alto significa coste sempre più erose, e, di conseguenza, più esposte alle alluvioni (senza considerare, inoltre, che il fenomeno delle cosiddette “acque calde” porta a rilevanti mutamenti faunistici e della vegetazione marina, fino all'ipossia della flora subacquea). Altre notizie, un poco più incoraggianti, arrivano dall'Europa, dove sta per essere testato il CoCliCo (Coastal Climate Core Service), cioè il primo servizio climatico paneuropeo, che rende disponibili mappe ad alta definizione

e dati geofisici, in tempo reale, con particolare riferimento alle aree costiere più esposte al rischio di inondazioni. Nell'ambito del progetto, si prova a fornire al servizio climatico mappe di inondazione da risalita del livello del mare per tutta l'area del Mediterraneo e del Mar Nero, elaborate grazie a un innovativo modello a scala mediterranea per proiezioni climatiche ad altissima risoluzione, fino a 70 metri negli stretti di Gibilterra e dei Dardanelli. Come dicevamo in apertura, la conferenza barese ha puntato peculiarmente su un approccio interdisciplinare, fra cui quello comunicativo. Questi dati, fra cui quelli citati, riguardanti i rischi delle coste, diventano autenticamente rilevanti quando si utilizzano e si comunicano nel modo giusto. E, come ha osservato lo scienziato Kjersti Fløttum, nel suo saggio, pubblicato a Londra, “Willingness of Action”, il crescente dibattito

to dell'opinione pubblica sulla crisi ambientale e del cambiamento climatico ha, fin troppo, spostato l'attenzione dall'attribuzione delle cause alle misure da adottare per affrontare le numerose sfide previste a diversi livelli (locale, nazionale e globale). Non basta solo riflettere sulla prevenzione, poiché mobilitare l'azione implica la conoscenza di come gli attori sociali e il pubblico percepiscono le soluzioni al cambiamento climatico. L'azione o l'inazione implicano necessariamente convinzioni, valori e ideologie diverse, che, poi, sono alla base delle discorde nella comunicazione sul tema. Pertanto, come evidenziato a Bari, l'aspetto teorico-scientifico, quello pratico-emergenziale e quello narrativo (incentrato sulle testimonianze dirette come per il caso peruviano o per quello asiatico) devono andare di pari passo, per sperare di ottenere risultati.

Il progetto europeo “Climate Smart Advisors”

Agricoltura: nascono le comunità per lo scambio di informazioni ecologiche

di SUSANNA PAPARATTI

La transizione ecologica passa anche dal settore agricolo, dove tra l'altro si deve far fronte alle conseguenze dei mutamenti climatici in atto. Spesso però la scarsa formazione degli agricoltori stessi, assieme a confuse o limitate informazioni, crea non pochi problemi nella scelta delle “buone pratiche” da adottare. Il progetto europeo “Climate Smart Advisors”, finanziato dal programma Horizon, è nato nel 2023 e ter-

minerà a marzo 2030, con lo scopo di creare una rete di consulenti in grado di indirizzare le diverse attività di settore per ridurre l'impatto ambientale e contestualmente sollecitare l'interscambio di conoscenze, come si trattasse di una vera e propria banca dati alla quale attingere. Attualmente sta coinvolgendo 27 Paesi, 73 partner e 12 aree tematiche che coprono i principali settori agricoli: allevamento animale e sistemi misti, colture specializzate e colture orticole, compresa l'agricoltura biologica. Son le Comunità di

Pratica (CoP), create allo scopo, a sollecitare esperienze e conoscenze tra i diversi consulenti preposti alla diffusione dei dati. Per l'Italia partecipano Crpa (Coordinatore Nazionale), Conaf (Consiglio dell'Ordine Nazionale dei Dottori Agronomi e dei Dottori Forestali), Apo Conerpo (composta da 6000 produttori riuniti in 50 cooperative), FederBio servizi e Aia (Associazione Italiana Allevatori). I *coach* delle rispettive CoP coordinano e raccordano, organizzando incontri di formazione e confronto, sollecitando i consulenti allo sviluppo costante del progetto. In Europa sono state previste, scansionate in quattro ondate di tempo, un totale di 260 CoP per le quali l'Italia è stata chiamata ad organizzarne almeno 22 nell'arco della durata di tutto il programma: ogni Cop dura due anni con 8 incontri formativi. Il progetto non prevede uno scambio gerarchico delle informazioni essendo di tipo *peer to peer* (P2P): ognuno è quindi sollecitato ad offrire il personale contributo durante gli incontri che hanno di volta in volta temi scelti tra i *coach* e gli *advisor* (consulenti) della CoP. Propeudeutica per ottenere la qualifica di *coach* è la partecipazione ad una sessione formativa che prepari alla conduzione della CoP.

Nell'aprile del 2024 sono state avviate in Italia le prime due CoP,

coordinate rispettivamente dal Crpa e da Apo Conerpo, con lo scopo di far interloquire tutti i consulenti (liberi professionisti, tecnici e ricercatori che provengono dai partner del progetto) presenti nelle regioni italiane sulle pratiche di adattamento ai cambiamenti climatici e di mitigazione dell'emissione di gas climalteranti. Ottimizzazione della gestione dell'acqua, coordinamento e riduzione dell'impatto delle aziende zootecniche sono al centro dei confronti. Nello specifico la CoP coordinata dal Crpa tratta le seguenti aree: la gestione delle colture, con la riduzione degli input esterni al sistema, l'implemento di pratiche di agricoltura conservativa o a basso impatto ambientale; la produzione di foraggi, implementando la quantità e qualità di quelli aziendali, l'approfondimento sul *precision feeding* per aumentare l'efficienza alimentare riducendo l'impatto ambientale; la gestione e lo spandimento degli effluenti, riducendo le emissioni di ammoniaca e “Ghg” (gas a effetto serra) derivanti dai reflui zootecnici, la valorizzazione degli effluenti tra cui i fertilizzanti per diminuire l'uso dei concimi di sintesi.

La zootecnia italiana produce attualmente il 6% delle emissioni di Ghg e il 95% di quelle di ammoniaca. Fra le “buone pratiche” da applicare vi è sicuramente la produzione aziendale delle materia prime



Un corso internazionale organizzato a Tricase Porto da Ciheam Bari

Sviluppo sostenibile per i Paesi del mare

di SILVIA CAMISASCA

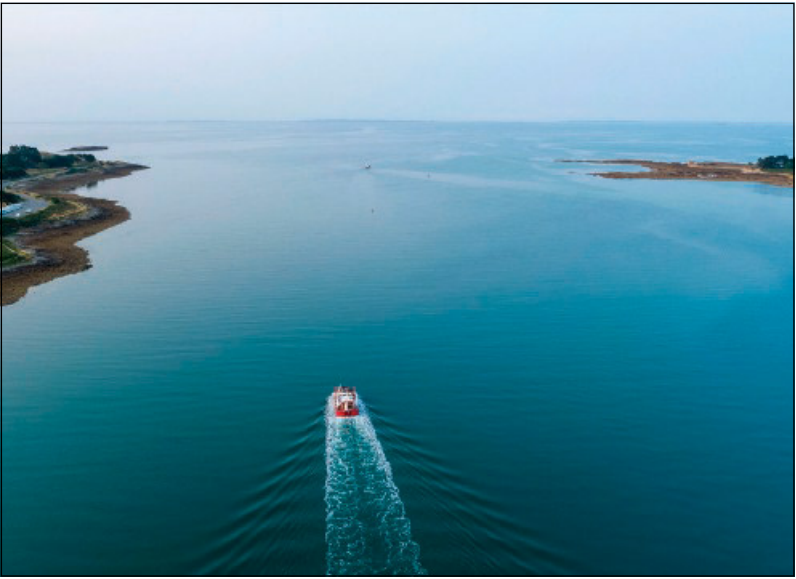
Da El Salvador al Vietnam, passando per Egitto e Mozambico: sono giunti da 14 paesi distribuiti in 4 continenti i 19 funzionari che a Tricase Porto (Le), dove sorge la sede distaccata del Centro Internazionale di Alti Studi Agronomici Mediterranei di Bari (CIHEAM Bari), hanno partecipato al “Sustainable Development of Coastal Communities”, il corso internazionale avanzato organizzato, per la sesta volta, da CIHEAM Bari, con il supporto tecnico della FAO e della GFCM e finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Tratto distintivo dell’iniziativa, nata allo scopo di promuovere lo sviluppo sostenibile delle comunità costiere, è il modello di formazione, o meglio di co-formazione, adottato, dove ognuno è portatore di esperienze, conoscenze e competenze, maturate in diversi contesti culturali e territoriali; confronto e scambio sono gli “utensili del mestiere” per far emergere le singole specificità, valore aggiunto per affrontare le sfide comuni di questi decenni, a cominciare dalla gestione responsabile delle risorse naturali e dal rispetto degli ecosistemi naturali in tutte le attività antropiche tipiche di ogni comunità. Tricase Porto, recuperando lo storico ruolo di ponte tra culture e di luogo

d’incontro tra popoli e, per questo, scelto dieci anni fa da CIHEAM Bari (anche se la collaborazione era già in corso da un decennio) come sede ideale per declinare la propria missione nella cooperazione internazionale nel campo dello sviluppo costiero e preservazione della risorsa marina, torna al centro del Mediterraneo; e lo fa da avamposto nell’ambito dello sviluppo sostenibile di tutta la regione. Con il suo porto e la sua comunità, è l’emblema della periferia che diventa centro, snodo naturale tra Nord e Sud, tra Europa, Balcani, Nord Africa e Medio Oriente, tra mare e terra, tra tradizione e innovazione. Con alle spalle una storia millenaria di approdi di genti, saperi e commerci, questo lembo di terra, dove il mare non è mai stato confine, continua ad essere cuore pulsante della cultura del Salento, la cui memoria ha potuto essere conservata e rinnovata anche grazie all’impegno dell’Associazione Magna Grecia Mare, una locale istituzione culturale no profit impegnata nella valorizzazione dei patrimoni territoriali e costieri mediterranei. È, infatti, anche per la ricchezza di preziose sinergie che CIHEAM Bari ha trovato qui le condizioni ideali per la crescita sostenibile delle comunità costiere attraverso la cooperazione internazionale. Sinergie a cui non si è sottratta l’amministrazione comunale, il cui impegno ha permesso la

trasformazione del porto in uno spazio pubblico condiviso, luogo di incontro e contaminazione. «Il Porto Museo di Tricase è un percorso che racconta la storia e la vita del mare, sul mare e con il mare. È approdo e piccolo borgo, testimone vivente e protagonista attivo di una secolare cultura locale, di antiche tradizioni marinare, di affascinanti viaggi culturali, di sbarchi e imbarchi, di arrivi e partenze di gente di mare e di terra. Di pescatori e non, di mercanti, militari, missionari. È uno scrigno di usanze, valori, credenze, simboli e miti. È officina di sperimentazione e di lavoro quotidiano, crede orgogliosa di un antico stile di vita, abituato a tracciare sempre nuove rotte e sempre in evoluzione», afferma Antonio Errico, presidente dell’Associazione Magna Grecia Mare”. Il concetto stesso, profondamente innovativo, di “comunità costiera” è stato rafforzato proprio dalla presenza del CIHEAM Bari a Tricase: «Queste comunità sono le sentinelle del mare e custodi di un equilibrio profondo tra uomo e natura – spiega Massimo Zuccaro, Amministratore Scientifico CIHEAM Bari e Coordinatore della Divisione Blue Economy e Sviluppo Sostenibile delle Comunità costiere –. In un tempo di grandi trasformazioni è in questi luoghi che si gioca la sfida della coesione sociale e della sostenibilità ambientale. La *blue economy* non può fiorire

senza loro: sono le persone, le storie e i saperi che abitano le coste a rendere possibile un futuro in cui il mare non è solo risorsa, ma cultura, identità, speranza». Occorre ricordare, poi, che le comunità costiere sono particolarmente esposte ai cambiamenti climatici, alla crisi della pesca artigianale, alla necessità di proteggere la biodiversità marina e costiera, alla gestione sostenibile delle risorse. L’impegno del CIHEAM Bari a Tricase è proprio rivolto al loro rafforzamento, promuovendo la formazione dei giovani, la valorizzazione delle competenze tradizionali, l’innovazione nei settori legati al mare e la cooperazione tra territori che condividono analoghe esigenze ed opportunità. «Le aree costiere sono oggi al centro di grande attenzione da parte dei decisori politici e, al contempo, del mondo scientifico – spiega Gianfranco Cataldi, Amministratore Scientifico della Sede di Tricase del CIHEAM Bari –. Oltre a ospitare una quota crescente della popolazione mondiale, subiscono continui fenomeni di declino ambientale, in particolare nei paesi in via di sviluppo, per ragioni di carattere



demografico e di sviluppo economico e tecnologico non pianificato, che incide inevitabilmente sugli ecosistemi. Le dinamiche del moderno sviluppo costiero spesso trascurano gli effetti delle attività economiche e sociali in queste aree, minacciando l’equilibrio naturale e ponendo sfide significative in sistemi naturali complessi e fragili». Tricase è così diventata un laboratorio di sviluppo costiero sostenibile, un luogo di sperimentazione di nuove strategie, tese alla valorizzazione della cultura del mare: una cultura che si traduce in opportunità di cre-

scita e benessere per la popolazione. «Lavoriamo applicando approcci di gestione integrata delle zone costiere; il che significa ricercare in tutte le attività la sintesi dei vari aspetti che coinvolgono queste aree» conclude Zuccaro, precisando che ciò significa che «le politiche socio-economiche, l’ambiente, la comunità locale, la cultura del territorio, sono elementi diversi, ma da considerarsi un unicum per soddisfare le esigenze di un equilibrio sostenibile, teso a garantire la protezione dell’ambiente e la qualità della vita delle comunità locali».

LA FOTO

C’era una volta la Mesopotamia



Un tempo, le paludi mesopotamiche tra Iraq e Iran, nell’area a nord della città di Bassora, erano uno dei più grandi ecosistemi umidi del Medio Oriente, un paesaggio di canneti, ucelli migratori e villaggi di pescatori. Oggi, quelle paludi, attorno a cui ruota la vita di intere comunità sono teatro di una crisi ambientale silenziosa ma devastante legata all’impatto dell’industria del petrolio. Secondo un’inchiesta recentemente pubblicata da “IrpiMedia”, l’area protetta di Hawizeh, riconosciuta dall’Unesco, sarebbe oggi ulteriormente minacciata da nuove attività petrolifere: nel 2023 è stato firmato un contratto tra la compagnia pubblica irachena Maysan Oil Company e la cinese Geo-Jade per sviluppare un nuovo giacimento sotto le paludi. Le immagini satellitari rivelano l’avvio di esplorazioni che, se proseguiranno, porteranno al prosciugamento definitivo di un habitat già fragile. Il petrolio rappresenta il 95% dell’export iracheno e, dopo lo stop al greggio russo, l’Iraq è diventato il primo fornitore per l’Italia. Ma il prezzo di questa scelta grava su un ecosistema antico, sempre più minacciato: l’acqua è dirottata verso gli impianti di estrazione, sottraendola alle comunità locali e al sistema di paludi. I vecchi pescatori della zona raccontano di come, trenta o quarant’anni fa riuscivano a spostarsi attraverso le paludi per centinaia di chilometri. Oggi questo non è più possibile perché la superficie dell’area paludosa si è fortemente ridotta come mostrano le immagini elaborate da PlaceMarks per “L’Osservatore Romano” in un confronto tra il 1985 (a sinistra) e il 2025 (a destra). E la situazione rischia ulteriormente di peggiorare.

MICHELE LUPPI – FEDERICO MONICA

Progetto PlaceMarks - Map data: Landsat

rivolte agli allevamenti, favorendo l’economia circolare e ottimizzando le risorse interne, come i reflui zootecnici, riducendo le emissioni a effetto serra e ammoniac, nonché l’uso di fertilizzanti di sintesi. Diverse le tematiche su cui si concentra la ApoConerpo con la sua CoP: tra queste la valutazione dei metodi di irrigazione in ambito ortofrutticolo ricercando quelle maggiormente efficienti ed efficaci, come le possibili integrazioni di più modalità sul medesimo frutteto; l’irrigazione climatizzante, ovvero una innovativa metodologia con lo scopo di contrastare le oramai elevate temperature estive, garantendo le normali attività vitali della piante; l’irrigazione per la lotta alle gelate, valutando le possibili metodologie di sistemi antibrina basati sull’uso dell’acqua sovrachioma e sottochioma, analizzandone i pro e i contro; gli strumenti informativi di supporto decisionale all’irrigazione, adottando Dss (Decision support system) condividendone le esperienze a riguardo. Attualmente si è svolto per le due CoP il primo incontro, qui si sono illustrate le linee del progetto preparando un piano di lavoro che integri e soddisfi le diverse esigenze formative mentre gli incontri successivi si sono focalizzati su specifiche tematiche tra le quali l’impatto nelle aziende zootecniche o tecniche innovative di irrigazione, etc. Il quarto incontro si è tenuto contestualmente al meeting nazionale del progetto e alla quarta sessione di ambedue le CoP.

All’Università europea di Roma si studia (anche) la solidarietà

All’Università Europea di Roma si è concluso un altro anno di attività di Responsabilità Sociale, promosse dal Centro di Formazione Integrale dello stesso ateneo. Questa università non si limita ad offrire un semplice percorso accademico, ma coinvolge gli studenti in iniziative orientate a sviluppare lo spirito di servizio per gli altri.

Nell’anno accademico 2024-25 il Centro di Formazione Integrale dell’Università Europea di Roma ha visto il coinvolgimento di circa 300 studenti che hanno svolto circa 15000 ore totali di attività presso 31 enti del territorio.

Gli studenti hanno raccontato le loro esperienze in una serie di articoli scritti nell’ambito del Laboratorio di comunicazione “Non sei un nemico!”, attività di Responsabilità Sociale diretta dal giornalista Carlo Climati, che si ispira alla cultura dell’incontro. Una studentessa, Alexia, ha descritto la sua esperienza in aiuto delle persone senza fissa dimora: «Tornando a casa, ci siamo portati dietro molto più di quanto avessimo lasciato. Quell’incontro ci ha cambiati. Ha incrinato quella barriera invisibile che ci separa dal dolore degli altri. E forse è proprio in questo piccolo spostamento dello sguardo che inizia la possibilità di un cambiamento più grande: nella città, nelle relazioni, in noi stessi». Un’altra studentessa, Martina, ha raccontato la giornata solidale “Angeli per un giorno”, trascorsa con i bambini delle case famiglia romane: «L’esperienza mi ha insegnato che il volontariato non è solo un’azione generosa. È uno specchio. Ti mette davanti agli occhi la realtà degli altri, ma anche la tua. Ti costringe a rivedere le priorità, a rimettere a fuoco cosa conta davvero. Ti educa al rispetto, alla gratitudine, alla presenza».

«Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)» di don Giussani

Quell'anticipo di Paradiso che rende possibile la missione

Anticipiamo — per gentile concessione dell'editore — stralci del libro «Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)» (Milano, Rizzoli, 2025, pagine 272, euro 17) in libreria dal primo luglio. Il volume raccoglie undici lezioni tenute da don Luigi Giussani presso il Centro culturale Charles Péguy di Milano.

di LUIGI GIUSSANI

La novità che siamo chiamati a portare non può derivare dal cambiamento delle strutture operato dalle nostre azioni. La novità che siamo chiamati a portare è qualcosa che ci è comunicato, che ci è dato. C'è una povertà più radicale di questa? Quello che siamo chiamati a portare non lo troviamo noi, non lo creiamo noi, non lo scopriamo noi, non lo formuliamo noi: ci è dato. Ci è dato dentro una storia, ci arriva attraverso una storia: la storia della Sua Chiesa. Dentro questa storia siamo generati ed è in questa generazione, in questa immanenza alla storia della Chiesa, alla tradizione della Chiesa (tradizione nel suo senso più pieno, ontologico, prima ancora che di discorso), è proprio da questa immanenza alla Chiesa che noi riceviamo quel qualcosa che viene prima, quel seme, quel quid, quella grazia o quel dono.

C'è un corollario molto importante da sottolineare, e anche un po' complesso. Nella nostra vita personale già è incominciato il fine delle cose.

La fine delle cose — il compimento delle cose, la verità delle cose — in noi è già incominciata, è già presente. Questo «prima», che rende possibile la missione, che ci dà il contenuto di quello che dobbiamo portare, che ci abilita a recare la novità nel mondo, è la realtà stessa di Cristo.

Questo «prima» è già esattamente, veramente, la soluzione finale delle cose.

Nella nostra vita personale c'è già l'inizio della fine. La fine è già incominciata, fermenta già in noi.

È su questo, è su questa realtà presente in noi, invisibile, che appartiene a un altro livello d'essere, come il Verbo (...), che noi poggiamo la speranza.

È su questo che ci è stato dato e che è in noi, è su questo inizio della fine del mondo, è su questa presenza della

verità finale, è su questo inizio della realtà finale, che è in noi perché ci è stato dato, essendo stati generati dentro la storia del mistero di Cristo che è la Chiesa, è su questo che noi poggiamo tutta la speranza.

(...) La nostra carne convertita, il nostro essere convertito si palesa esattamente come capacità di far credito



(credito: credere, fede) a ciò che abbiamo dentro, all'evento che ha colpito me e che ha colpito te: faccio credito a me per questo, nonostante tutto il limite che mi trovo addosso, faccio credito a te per questo che ti è capitato, chiunque tu sia, e qualunque cosa di male o di dannato, umanamente parlando, tu abbia addosso. Il far credito a fondo perduto, in nome di questo, a chi è stato percorso da questo evento, dall'evento cristiano, a chi è stato coinvolto nella realtà della Chiesa, è il segno, a mio avviso l'unico segno esistenziale, che veramente poggiamo tutta la nostra speranza su quello che ci è stato dato, è il segno che siamo poveri (questo è il vero senso della povertà).

Proprio per questo credito noi comprendiamo come occorra, innanzitutto, per svolgere la missione cristiana, fare spazio alla comunione, che è come un momento in cui uno muore all'urgenza delle cose viste secondo il proprio giudizio umano, terreno.

Questo spazio alla comunione non implica necessariamente o, di per sé, non indicherebbe necessariamente uno spazio cronologico: però, di fatto, concretamente, indica uno spazio cronologico, uno spazio che venga prima del tuo impegno, del tuo moto. Pensate a quante volte il Vangelo nota

che Gesù Cristo, la notte, si ritirava con i suoi o da solo a pregare, cioè a recuperare, per così dire, la consapevolezza piena e l'espressione piena del Suo rapporto col Padre, la Sua origine, quello che lo costituiva come soggetto della missione.

Del resto, è solo un giudizio ultimo che permette quel gratuito — la carità, insomma — nel quale s'esprime il valore che costituisce la risoluzione degli umani rapporti. È solo un giudizio ultimo che permette il gratuito, altrimenti restiamo imprigionati nei nostri programmi e non possiamo far credito all'uomo. Parlare di giudizio ultimo vuol dire, dunque, poggiarci su quella speranza e basta, e perciò fare quel credito e saper innanzitutto salvare, con mortificazione di sé, lo spazio della comunione, trovare lì dentro la radice del miracolo del gratuito. È questo miracolo che, come aveva riferito uno di voi, stanno testimoniando i cristiani, specialmente i religiosi, in Cecoslovacchia, là dove lo Stato ha investito direttamente tutte le strutture e le manipola completamente, al mille per mille.

Che spazio c'è, in tale situazione, di creare qualche cosa? È uno spazio, per così dire, trascendente, uno spazio che è dentro la nostra vita a un altro livello, lo spazio del gratuito, della carità. Ma sono tutti temi che occorrerebbe riprendere.

Il primo fattore della missione dunque, è il costituirsi della personalità, il costituirsi del soggetto prima: è un «prima» logico, ma ha delle implicazioni anche di spazio cronologico. Il costituirsi della nostra personalità è un dato, è una grazia, è un dono, è qualcosa che ci arriva fisicamente, attraverso uno strumento fisico: la storia della Chiesa, la tradizione del mistero di Cristo, dentro cui siamo stati battezzati, dentro cui siamo nati. È su questo che noi poggiamo tutta la nostra speranza, perché è il partecipare al mistero risolutore e risolutivo di Cristo. La fine del mondo è già in noi, anche se non è ancora manifesto quello che siamo.

Marshall McLuhan e il cattolicesimo come metodo

Teoria della comunicazione e conversione

di SERGIO VALZANIA

Giampero Gamaleri è lo studioso italiano che si è dedicato con maggior dedizione ad approfondire e a divulgare i risultati delle ricerche di Marshall McLuhan, il pensatore canadese dimostratosi il più attento analista delle conseguenze per l'organizzazione sociale originate dalle trasformazioni che si verificano nei sistemi di comunicazione. L'uomo che, con atteggiamento visionario e quasi profetico, ha creato le celebri sintesi «il villaggio globale» e «il mezzo è il messaggio».

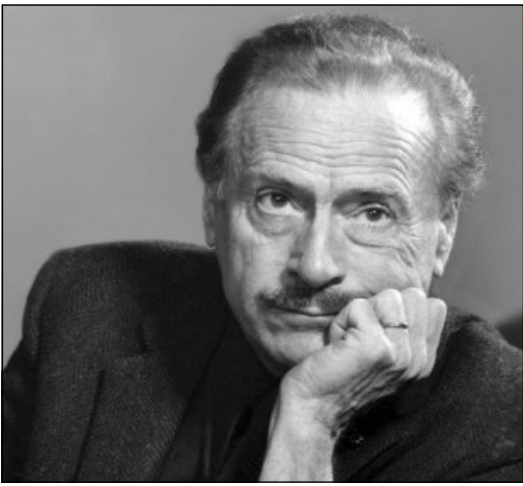
Fra i meriti di Gamaleri c'è anche quello di aver dato giusta evidenza alla profonda fede religiosa di McLuhan, convertitosi da adulto alla chiesa cattolica della quale fu sempre fervente sostenitore, ritenendola partecipante delle proprie intuizioni in tema di media. Una scelta di testi dedicati da McLuhan alle questioni della fede, della religione, della chiesa e della liturgia sotto la prospettiva dell'affermazione dei grandi media moderni e contemporanei, dalla stampa a caratteri mobili agli strumenti elettrici ed elettronici, si trova in *La Chiesa secondo McLuhan, il volto sconosciuto del profeta dei media, verso il concilio Vaticano III* (Roma, Armando editore, 2023, pagine 250, euro 20), curata con grande attenzione dallo stesso Gamaleri.

Un passaggio molto esplicativo del libro è certamente questo, direttamente riferito a «Gesù Cristo, nel quale non ci fu distanza tra il mezzo e il messaggio: anzi è l'unico caso in cui si possa dire che il mezzo e il messaggio si identificano perfettamente». La ricerca svolta da McLuhan in ambito mediatico si fonda proprio su di una concezione cristologica della creazione. Tanto da fargli dire che l'*incipit* del vangelo di Giovanni è in perfetta sintonia con le sue teorie sulla comunicazione.

Lo studioso canadese, professore di letteratura inglese, durante il suo periodo di formazione ebbe modo di studiare approfonditamente la scolastica medievale. Lo fece mentre affrontava la questione dell'influenza dell'invenzione della stampa a caratteri mobili sulle origini del protestantesimo e poi della

riforma cattolica. Fu soprattutto san Tommaso a interessarlo, in particolare nella formulazione della distinzione tra causa efficiente e causa formale, che McLuhan ritiene sia alla base della sua interpretazione del fenomeno mediatico.

Per spiegarne la formulazione, McLuhan utilizza il mondo dei trasporti, che è parte integrante del grande ambito della comunicazione. L'au-



tomobile è un mezzo di locomozione e potremmo essere portati a pensare che per comprendere l'effetto che produce sulla società debba essere preso in considerazione il singolo veicolo, analizzando in profondità le sue modalità di funzionamento e utilizzo. Questo sarebbe però un grave sbaglio, perché a condizionare la vita di donne e uomini non è il veicolo in sé, ma il mondo delle automobili nella sua interezza e complessità, composto da autostrade, fabbriche, autogrill, pozzi di petrolio, petroliere, raffinerie e molte componenti minori, che preme sulla società nella quale è sorto e si è sviluppato, fino a stravolgerla.

Lo stesso vale per la televisione: il suo messaggio, ciò che incide sugli atteggiamenti umani, non si trova nella singola trasmissione, ma nel complesso sistema di produzione distribuzione e ascolto dei programmi che si è venuto a creare, fatto di attrezzature tecniche e di abitudini sociali, di trasformazioni di abitudini quanto di fabbriche di elettrodomestici. La semplice e in apparenza innocua introduzione nelle chiese dei microfoni e dell'amplificazione viene ritenuta da McLuhan la motivazione profonda per le modifiche apportate alla liturgia dal concilio Vaticano II, in particolare quella del passaggio alle lingue nazionali. Se diviene possibile per tutti i fedeli ascoltare le parole del celebrante risulta necessario che esse siano comprensibili.

È molto interessante scoprire poi che nel Panteon di McLuhan oltre ad Aristotele e a san Tommaso si trova Gilbert Keith Chesterton, lo scrittore e polemista inglese ideatore di padre Brown che qualche decennio prima di lui aveva vissuto un cammino di fede analogo al suo, convertendosi al cattolicesimo da adulto. Nel racconto della dinamica della propria conversione lo studioso canadese sostiene che fu la lettura di alcuni dei libri più noti di Chesterton, *Ciò che non va nel mondo* e *Ortodossia*, insieme allo studio della *Summa Theologiae* di san Tommaso ad attivare l'insieme di consapevolezza che lo condussero a riconoscersi nella fede cattolica. Riguardo ad essa spiega che «la differenza più importante di tutte tra l'atteggiamento di chi è cattolico e di chi non lo è consiste forse nel fatto che il cattolico non «teme» Dio, ma ha tutte le ragioni per amarLo. Il primo pensiero che un cattolico ha di Dio è quello che un uomo ha per un vero amico».

Nel volume a cura di Enzo Bianchi e Marco Vergottini dedicato a protagonisti del pensiero cristiano del Novecento

Un filo rosso che lega tragedie e speranze

di DARIO EDOARDO VIGANÒ

«Lo spirito del Novecento. Una storia dei protagonisti del pensiero cristiano». Il titolo del volume in uscita in questi giorni per Solferino, curato da Enzo Bianchi e Marco Vergottini (Milano, 2025, pagine 384, euro 19, 95), sintetizza perfettamente obiettivi e finalità del percorso proposto: un vero e proprio esercizio di memoria dinamica. L'aggettivo, oltre che specificare, intende tradurre il movimento che unisce mente e cuore e diventa azione. Più che un semplice ricordare! Gli stessi curatori precisano, infatti, le intenzioni che muovono il lavoro in questi termini: rintracciare «un filo rosso che, per quanto invisibile e dinamico, lega insieme le tensioni, le tragedie, le speranze e i sogni» della storia del Novecento.

Il secolo breve, come lo ha definito Eric Hobsbawm, ha portato con sé i tratti della varietà di esperienza e della molteplicità delle interpretazioni. È stato il secolo dei due conflitti mondiali, del dominio delle ideologie e della guerra fredda, dello sviluppo della tecnologia, dei timori per il nucleare e dell'instabilità strutturale attorno alla percezione del futuro. Un prisma le cui facce opposte sono progresso e distruzione, emancipazione e op-

pressione, solidarietà e alienazione. Per cogliere «lo spirito del Novecento», Bianchi e Vergottini fanno, dunque, appello alla memoria che «non è semplice archivio di fatti, ma un atto etico e politico. Una bussola per orientare il nostro agire nel presente e nel futuro». Un'azione, questa, che suona un po' come sconosciuta al tempo della cultura social!

Se dal punto di vista istituzionale la Chiesa del Novecento ha faticato a dialogare con la modernità, il volume mostra che non sono certo mancati interpreti cristiani, uomini e donne, che hanno assunto con audacia alcune sfide tra le più ardue.

Oltre quaranta protagonisti che non si sono sottratti al confronto con il mondo e hanno vissuto e offerto un pensiero per rendere ragione della speranza custodita nel loro cuore. Sono protagonisti che abbracciano quattro continenti e appartengono a confessioni religiose diverse, alcuni dei quali molto noti come, ad esempio, Martin Luther King o Hans Urs von Balthasar, altri meno conosciuti



Madeleine Delbrè

ma, comunque, influenti. Un viaggio che i due curatori propongono al lettore non semplicemente per presentare ma, più arditamente, per appassionare all'esperienza di fede, forza attiva e motrice di scelte dirompenti. Quelle proposte non sono biografie di santi «ma figure di donne e uomini ammirevoli con dubbi, fragilità e contraddizioni, che hanno trovato nella fede o nella ricerca del segreto dell'esistere una bussola per navigare nelle acque agitate della storia».

Gotthold Ephraim Lessing scriveva: «Se Dio tenesse nella sua destra tutta la verità e nella sua sinistra il solo tendere alla verità con la condizione di errare eternamente smarrito e mi dicesse: «Scegli», io mi precipiterei con umiltà alla sua sinistra e direi: «Padre, ho scelto; la pura verità è soltanto per te»». In queste parole è possibile scorgere quel principio che ha reso i personaggi narrati fuori dall'ordinario: una fede vissuta come ricerca e in-

Torna in scena al Sistina la pièce di Michele La Ginestra sui santi Pietro e Paolo

Quando il teatro parla di Dio

di FABIO COLAGRANDE

Mentre il pubblico sciamma lentamente dalla platea del Teatro Sistina, per rituffarsi nel caldo di una serata romana di fine giugno, un tredicenne sussurra al padre un commento sullo spettacolo a cui ha appena assistito: «Mi ha fatto venire voglia di tornare a messa».

Non ci sarebbe molto altro da aggiungere, per commentare la ripresa di *Pietro e Paolo a Roma*, pièce teatrale del commediografo capitolino Michele La Ginestra, andata in scena dal 27 al 29 giugno nel tempio della commedia musicale italiana, con il patrocinio della Diocesi di Roma e quello del Vicariato della Città del Vaticano. Si tratta dello stesso testo – sebbene in una versione «riveduta e corretta» spiegano le note di regia – allestito il 29 giugno dello scorso anno di fronte alla Porta Santa della Basilica di San Pietro e che immagina alcuni incontri, e conseguenti colloqui, nella città eterna, tra il primo degli Apostoli e l'Apostolo delle genti, nei cinque anni che precedono il martirio, sul colle va-

I due unici protagonisti sembrano proprio i due apostoli descritti da Papa Leone XIV nell'omelia per la solennità del 29 giugno: capaci di confrontarsi con «franchezza evangelica», con «una feconda sintonia nella diversità» e «apertura ai cambiamenti»

ticano, del primo Papa della storia.

La Ginestra, attore e autore attivo da trent'anni sui palcoscenici romani, lo ha riproposto nel corrente Giubileo in coincidenza con la festa dei Santi patroni, in una *location* che rappresentava già di per sé una bella sfida. L'autore veste i panni di un Pietro dall'accento romanesco, istintivo, spontaneo quanto generoso, mentre ad accompagnarlo sulla scena, nel ruolo di Paolo di Tarso, c'è stavolta Fabio Ferrari, attore figlio d'arte, che disegna con sobrietà e carisma il ruolo dell'ebreo convertito, colto e riflessivo, per censo e curriculum assai diverso da Pietro, con cui arriva inevitabilmente a scontrarsi.



Una scena dello spettacolo

Il testo di La Ginestra, riprendendo lo schema drammaturgico di un'altra opera dell'attore romano, *Come Cristo comanda*, si basa essenzialmente su un fitto dialogo tra i due unici protagonisti, dove temi più profani, e inevitabilmente comici, lasciano man mano spazio a tematiche sacre, espresse con grande semplicità, ma comunque impegnative dal punto di vista teologico per un pubblico "laico". L'esperta mano del regista Roberto Marafante rende viva la disputa tra i due antagonisti, donandole credibilità e dinamismo scenico, grazie alle interpretazioni appassionate ma misurate dei due interpreti. Una sorta di "coro" di cantanti e ballerini, si muove con eleganza sulle musiche originali, filologicamente perfette, di Emanuele Friello, costituendo una scenografia vivente appropriata e coinvolgente.

Eppure, il copione, seppur giocando sulla diversità umana e culturale dei due martiri – un Pietro, ironico e simpatico, leader affidabile, che "odora" di pesce più che di pecore; un Paolo schizzinoso e intellettuale, ebreo ellenizzato, con accenti mistici e la passione spirituale di un ex-persecutore convertito – propone nella sostanza contenuti di autentica evangelizzazione, a tratti catechetici. Si parte dall'incidente di Antiochia, tra Pietro e Paolo, raccontato nella *Lettera* di quest'ultimo ai Galati, per inscenare poi la curiosità di Saulo per la

predicazione di Gesù a cui Pietro ha assistito direttamente e poi la vergogna di quest'ultimo per aver tradito il Salvatore, nella consapevolezza però dell'umanità di un Cristo che chiedeva a Dio Padre di allontanare da lui quel calice e si è sentito abbandonato sulla croce. Entrambi convinti che l'annuncio del Vangelo riguardi tutti, soprattutto gli ultimi, i fragili, i peccatori, i due apostoli del testo di La Ginestra sembrano proprio il Pietro e il Paolo descritti da Papa Leone XIV nell'omelia per la solennità del 29 giugno di quest'anno: capaci di confrontarsi con «franchezza evangelica», con «una feconda sintonia nella diversità» e di «apertura ai cambiamenti» che nascono dalle «situazioni concrete della comunità».

Se a tratti i dialoghi paiono troppo didascalici, la resa scenica è comunque coinvolgente fino alla commozione. Se nella prima mezz'ora si ride con le battute di Pietro sulla suocera "miracolata" («ma Signore, perché proprio lei??»), si finisce per emozionarsi nella descrizione che il primo degli apostoli fa dell'Ultima Cena o nella scena finale in cui intuiamo di essere alla vigilia del suo martirio.

Annunciare il Vangelo con un linguaggio nuovo e non autoreferenziale e farlo in modo originale, non sui social, ma portando il pubblico in sala ad applaudire del teatro popolare di livello, ci sembra un piccolo miracolo per l'epoca che stiamo vivendo come credenti e come cittadini. Spettacoli così rianimano davvero la "speranza" e oltre che all'autore e alla compagnia, gli applausi vanno a chi ha creduto in queste repliche, auspicando non siano solo "lampi d'estate".

LETTERE DAL DIRETTORE

Gassman e Villaggio un'amicizia di frontiera

Il 29 giugno 2000 lasciava la scena di questo mondo forse il più grande attore italiano, Vittorio Gassman. Qualche anno prima, il 30 dicembre 1993, in occasione del sessantunesimo compleanno del suo grande amico Paolo Villaggio, Vittorio gli aveva scritto un biglietto che mi ha colpito per la sua intensità e che mi sembra opportuno riproporre all'attenzione dei lettori insieme a un estratto di un'intervista che realizzai nel lontano 1997 con lo stesso Villaggio.

Nel luglio del 1997 intervistai Paolo Villaggio per il quotidiano «Il Popolo» e parlammo per un paio d'ore, la conversazione si sarebbe potuta chiamare «brevi cenni su Dio e sull'universo». Trovai in lui tutta la dimensione tragica dei suoi personaggi

ma anche, al di sotto dell'ironia tagliente e iperbolica con cui si faceva schermo, un fuoco acceso, fatto anche di desiderio e nostalgia. Ecco qui di seguito alcuni passaggi di quel lungo colloquio:

«Viviamo in un mondo vuoto. La funzione dell'integralismo è proprio questa: opporsi al vuoto. L'integralismo ha capito che la cultura occidentale portava come messaggio soltanto il denaro, il benessere ed il consumo... valori surrogati che niente hanno a che vedere con la felicità. Gli Stati Uniti sono emblematici in questo, nell'aver sostituito la felicità con miseri surrogati, infatti non c'è un Paese più infelice degli Stati Uniti. L'integralismo rappresenta una diga, una reazione a questa infelicità; una risposta a volte anche violenta, una vio-



Gassman e Villaggio nel film «Brancaleone alle crociate»

lenza che sa, se vogliamo, di Controriforma. (...) La morale in Occidente è cambiata perché nel mondo l'unica vera fede rimasta è quella nel denaro. Una volta la fede ci spingeva a credere nell'"oltre", nell'"avere dopo". Se non hai questa fede tendi invece ad accaparrare tutto e subito. Spesso vado ai funerali, e spesso avverto la mancanza di fede nel dopo, nell'aldilà. Quella tristezza, quei colori neri, quel senso di dolore insanabile che non trova opposizione nemmeno dal prete, mi sembrano tutti segnali di un atteggiamento sbagliato. Non sento, insomma, la gioia che la speranza del paradiso dovrebbe dare e che spinge la Chiesa a festeggiare il santo nel giorno della sua morte. (...)

Noi cristiani non abbiamo fede nel Paradiso, non lo conosciamo neppure. Senza qualche terza di Dante noi saremmo al buio più completo su quanto concerne l'aldilà. C'è un'intuizione di Dante formidabile, quando riassume in unico verso quasi tutti i dogmi della Chiesa: «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio...» L'intuizione e la capacità di Dante sono mirabili, emozionanti, ma, oltre a questo, purtroppo, come si fa a credere? Non saprei a cosa e a chi appoggiarmi. Il sogno di chiunque, soprattutto, di chi si ri-avvicina alla fase più importante della propria vita, a quel grande salto verso la felicità o il buio che è la morte, sarebbe quello di poter credere. Personalmente sarei disposto a tutto pur di credere ma mi sembra francamente troppo difficile».

Infine c'è questa frase che è uno splendido ossimoro, ma me ne rendo conto solo ora, dopo 28 anni: «Come cattolici, crediamo che a reggere l'universo ci sia la volontà di Dio ma personalmente credo che non ci sia niente se non il caos. Noi siamo vivi per miracolo».

La nostra è un'amicizia di frontiera: qualche volta ci incontriamo al confine; entrambi ricchi di solitudine vera. Che l'uno all'altro renda caro e affrue. Tu ti presenti al dario in casavara con mantuto bauli colorati; io ho un necessario pieno di fogli appuntati e nessuno dei due faga dogana. Un giorno, Paolo, riferisco un viaggio con un bagaglio all'infine moltiplicato; tu usi il mio rigore un po' malato, ne la fragilità del tuo cotaggio. auguri! D. Villaggio

Un filo rosso che lega tragedie e speranze

CONTINUA DA PAGINA 10

quietudine, come forza testimoniale concreta, ricordando che «il cristianesimo non è mai una via di fuga dalla realtà, ma una forma di presenza piena e creativa nella storia».

Il cammino proposto dal volume si snoda attorno a sette capitoli tematici, che racchiudono contesti e orizzonti culturali del Novecento. Anzitutto *Danzare la vita* dedicato alle figure che hanno lottato per la dignità e la giustizia; due nomi: Nelson Mandela e madre Teresa di Calcutta. Segue *Sognare la Chiesa* dove avviene l'incontro con la profezia e la comunione; anche qui due nomi: Hélder Câ-

mar e Madeleine Delbrêl. *Rendere ragione della fede* è il terzo capitolo riservato agli esponenti della teologia del Novecento. Si giunge poi a quanti hanno rivolto lo sguardo e il cuore al testo sacro rivelandone il fascino e la profondità: Joachim Jeremias, Luis Alonso Schökel, Paul Beauchamp; per loro le Scritture sono «uno specchio capace di riflettere le domande più urgenti dell'oggi». Il quinto capitolo esplora le menti lucide e profonde del Novecento: mistici e filosofi che invitano a vivere la fede come una costan-

te, seppur faticosa, ricerca. Si pensi a Etty Hillesum, Paul Ricoeur, Simone Weil, Emmanuel Mounier. Il sesto

Nell'ultimo capitolo del libro vengono ricordati artisti e scrittori che hanno trovato nel cristianesimo una preziosa fonte di ispirazione, come Andy Warhol e Andrej Tarkovskij

tornante presenta chi, con la vita e gli scritti, ha saputo parlare ai territori anche più inquieti dell'interiorità e

della cultura; due nomi: Hubert Jedin e Jean Leclercq. Infine, nell'ultimo capitolo, artisti e scrittori che hanno trovato nel cristianesimo una loro fonte di ispirazione, come ad esempio Andy Warhol e Andrej A. Tarkovskij. La lettura rinfancia la visione sul tempo presente. Non tutto è perduto! La conoscenza e la testimonianza si nutrono di gioia, stupore e ispirazione. Come ha ricordato Leone XIV ai partecipanti alla scuola estiva di astrofisica promossa dalla Specola Vaticana: «Siate generosi nel condividere ciò che appren-

dete e ciò che sperimentate al meglio delle vostre capacità e in qualsiasi modo possiate farlo. Non esitate a condividere la gioia e lo stupore nati dalla vostra contemplazione dei "semi" che, con le parole di sant'Agostino, Dio ha sparso nell'armonia dell'universo (cfr. *De Genesis ad litteram*, V, 23, 44-45). Più gioia dividerete più gioia creerete, e così, attraverso la vostra ricerca della conoscenza, ognuno di voi potrà contribuire alla costruzione di un mondo più pacifico e giusto» (*Discorso*, 16 giugno 2025). È questa stessa condivisione che ha mosso i protagonisti del pensiero cristiano del Novecento. Un bell'esempio da seguire! (*dario edoardo viganò*)

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

L'esperienza della scherma raccontata dalla campionessa più vincente delle Olimpiadi

Se l'avversario diventa compagno di viaggio

di VALENTINA VEZZALI*

Il Giubileo ha reso evidente che la Chiesa prende lo sport sempre più in considerazione. Attraverso lo sport, che è tante cose messe insieme, si possono accompagnare i giovani alla scoperta di un mondo che fa crescere davvero bene, perché fatto sì di performance, ma anche di inclusione, sacrifici, impegno, dedizione.

Lo sport è una grande scuola di vita e deve far parte della crescita di ciascuno. È un'esperienza che dà speranza e fa scoprire chi siamo davvero, quali sono i nostri limiti.

Lo sport è fatto di confronto, è un gioco con regole. Certo, ci sono vincitori e vinti, ti fa ottenere medaglie. Ma è bellissimo anche imparare a perdere perché poi ti rialzi: c'è una seconda possibilità, nella sport e nella vita.

Ho avuto la fortuna di avere genitori lungimiranti che hanno avviato le loro fi-

glie, sin da piccole, allo sport. Essere cresciuta "a pane e sport" mi ha formata come atleta nella scherma, ma anche come donna e come cittadina. Negli anni ottanta non era scontato fare sport: ricordo bene che nella mia classe ero l'unica a praticarlo. Ho avuto l'opportunità di crescere a Jesi

Ha vinto 9 medaglie olimpiche (6 ori), 26 mondiali (16 ori), 21 europee (13 ori), 11 volte la Coppa del mondo, Universiadi e Giochi del Mediterraneo

dove la scherma ha una scuola straordinaria grazie al maestro Ezio Triccoli. Ho imparato fin da bambina che ogni risultato, nello sport e nella vita, si raggiunge attraverso il lavoro, la passione, il sacrificio che poi, essendo passione, sacrificio non è.

Nel mio fare sport c'è anche tanta fede, la mia bussola. La mia è una famiglia cristiana. Quando entravo in

palestra per un allenamento o una gara sceglievo un angolino per restare sola con me stessa. Un momento per concentrarmi e per riflettere. Ma anche un momento per pregare. Ancora oggi prego tantissimo la Madonnina. Ho toccato con mano che, proprio nei momenti difficili, la fede sostiene le persone nell'affrontare e superare i problemi. E raggiungere così obiettivi davvero importanti. Non mi riferisco solo allo sport.

La vera sfida è sempre con se stessi. L'avversario nello sport non è mai un nemico ma è un "compagno di viaggio" per un confronto che ti stimola a migliorare. Con la speranza, appunto, di poter diventare persone migliori. È un'esperienza che si inizia a fare da piccoli. I sogni sono fatti per essere coltivati e realizzati. Qualsiasi bambino abbia il sogno di diventare campione deve inseguire quel sogno, lasciandosi guidare dal fuoco che ha dentro. La mia storia inse-

gna che niente è impossibile. È bello provarci, dando tutto se stessi, consapevoli che si può vincere o perdere.

Lo sport, infatti, non è solo agonismo. È attività motoria e fisica, ma è anche socialità, integrazione e soprattutto è una straordinaria "agenzia valoriale".

Lo sport è il linguaggio universale che unisce i popoli – pensiamo all'immagine del Villaggio olimpico – che non conosce distinzioni e differenze, ed è lo stimolo forte che spinge i tanti atleti paralimpici a uscire fuori dai Centri di riabilitazione.

Lo sport è l'adulto che fa attività motoria perché ne conosce i benefici per la salute ed è il bambino che convoglia la sua smania di muoversi dentro regole ben fisse. In fin dei conti il mondo dello sport è un universo che si regge su due pilastri: passione e valori.

Non ci sarebbe stata alcuna "Vezzali" senza la passione di un tecnico capace di trasmettere, con autorevolezza prima ancora che con autorità, non solo le nozioni della disciplina ma i veri va-



Papa Leone XIV saluta Valentina Vezzali in occasione del recente Giubileo dello sport (14 giugno)

lori della vita: il rispetto delle regole, l'avversario da non interpretare come nemico, i sacrifici necessari per raggiungere ogni obiettivo e la serietà nell'impegno.

Oggi, da donna e mamma e non solo da sportiva, sono spinta ad impegnarmi proprio dalla gratitudine nei confronti dello sport per quanto mi ha dato nel mio

percorso di crescita. La mia "buona battaglia da combattere", per citare san Paolo, è proprio questa: porre le basi per una società che permetta di far avvicinare allo sport i più piccoli. È "un assalto" che vale più di un oro olimpico.

*Campionessa olimpica, mondiale ed europea di scherma

Nuovi presidenti per il Coni e il Cip

Giovedì 26 giugno Luciano Buonfiglio è stato eletto presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (Coni) e Marco Giunio De Sanctis presidente del Comitato italiano paralimpico (Cip). Negli incarichi ai vertici dello sport olimpico e paralimpico italiano succedono, rispettivamente, a Giovanni Malagò e a Luca Pancalli, a sua volta candidato alla presidenza del Coni.

Buonfiglio, 74 anni, napoletano di origine (quartiere Posillipo) e milanese di adozione – già vice presidente del Coni tra il 2013 e il 2018 – è presidente dal 2005 della Federazione italiana canoa kayak. Da atleta ha partecipato ai Giochi di Montreal 1976 (e anche a 5 edizioni dei Campionati mondiali, con 36 convocazioni nella nazionale italiana). Ha inoltre esperienze come manager nei settori bancari e assicurativi.

Nella sua prima uscita da presidente del Coni, Buonfiglio ha significativamente premiato, venerdì 27 giugno, Sara Curtis, 19 anni, nuova stella del nuoto internazionale (la sua storia è raccontata da L'Osservatore Romano nell'edizione del 26 maggio scorso), al Trofeo Settecolli nella piscina del Foro italico.

La nuova Giunta nazionale del Coni ha scelto come vice presidenti Diana Bianchedi (vicario) e Marco Di Paola, confermando Carlo Mornati nel ruolo di segretario generale.

De Sanctis – unico candidato alla presidenza del Cip – è romano e ha 62 anni. Nel 1985 ha iniziato a lavorare per l'allora Federazione italiana sport handicappati: già nel cambio di denominazione c'è il segno del contributo dello sport al cambiamento di mentalità riguardo la disabilità. Dal 1995 è segretario generale, carica che ricopre poi all'interno del Cip fino al 2017, anno in cui viene eletto presidente della Federazione italiana bocce. In questo contesto, da atleta è stato campione italiano juniores nel 1977, campione del mondo under 21 nel 1983 e parte della nazionale maggiore tra il 1986 e il 1991.

Nella nuova Giunta del Cip sono vice presidenti Massimo Porciani (vicario) e Riccardo Giubilei. Segretario generale è Simone Rasetti. (giampaolo mattei)



Luciano Buonfiglio premia Sara Curtis



Marco Giunio De Sanctis

Verso Milano-Cortina: storia e speranze della più forte atleta di snowboard

Quando hai vinto tutto e ti mancano "solo" laurea e maternità

di MICHELA MOIOLI*

Ho partecipato a tre Olimpiadi nello snowboard e in questo percorso riconosco la mia crescita come persona prima ancora che come atleta. Ho vinto di recente il Mondiale nel cross, dopo anni di tentativi e tante difficoltà: l'unico titolo che mi mancava dopo l'oro olimpico e tre coppe del mondo. Lo sport non è solo vittoria o sconfitta. Con la tavola ai piedi ho trasformato ogni caduta in una lezione, ogni curva in una scelta, ogni traguardo in un nuovo inizio. Ho 30 anni e ho imparato ad ascoltare il mio corpo, a rispettare i miei limiti e a lottare con grazia anche nei giorni più bui. Sarà che ho la testa dura, da bergamasca.

Faccio snowboard da quando avevo 7 anni. E ora ci sono i Giochi olimpici di Milano-Cortina, il prossimo febbraio. Mi piacerebbe tanto costruire una famiglia, diventare mamma.

Andando indietro nel tempo rivedo un vero e proprio "viaggio". La prima volta olimpica a Sochi, nel 2014, ero davvero giovane. Avevo solamente 18 anni e sono rimasta quasi sconvolta da tutto quello che avevo intorno a me. Mi sentivo molto "piccola", non sono stata totalmente capace di onorare lo spirito olimpico.

L'ho vissuta come un'esperienza

sportiva, pensando solo alla gara. Di tutto il resto non mi importava granché. Ero abbastanza acerba per quei livelli, anche se sono rimasta colpita dalle medaglie di Christof Innerhofer e dal quarto posto di Daniela Merighetti in discesa libera. Alla fine, ho vissuto un misto di gioia e dolore, perché mi sono qualificata per la finale e, quando ero in corsa per una medaglia importante, sono atterrata male dopo l'ultimo salto, rompendomi il legamento crociato di un ginocchio.

Sono ripartita proprio da quell'infornuto. Ai Giochi di PyeongChang, nel 2018, il mio atteggiamento è cambiato. Ci sono arrivata con maggiore consapevolezza ed è stato un trionfo non solo perché ho vinto la medaglia d'oro nello snowboard cross, ma anche perché mi sono sentita parte attiva dell'evento. Sono arrivata alla gara da potenziale vincitrice e quando mi hanno premiato è come se mi fossi sentita al collo qualcosa di luminoso che rimane per sempre, un sogno da bambina realizzato.

Quattro anni dopo, nel 2022, a Pechino, ho fatto un altro passo in avanti dal punto di vista del ruolo, visto che ho avuto l'onore di fare la portabandiera: è un'esperienza che vale tanto quanto una medaglia d'oro. Mi ha dato prestigio ulteriore, anche se la gara l'ho vissuta con maggiore stress perché dovevo difendere l'oro del 2018: una situa-



zione pesante da gestire che non mi ha permesso di mostrare il mio vero valore.

Sono comunque riuscita ad andare a medaglia nella prova a squadre, con Omar Visintin. Accettare la fragilità ti permette, quando la superi, di diventare ancora più forte.

Nel mezzo c'è stata la pandemia. Per me personalmente, e per tutti noi a Bergamo, è stata dura. L'ho vissuta con la mia famiglia. Sono zia di Camilla e Aurora. L'unica cosa che potevo fare era vincere per la mia Alzano Lombardo.

A Milano-Cortina mi aspetto di vivere, oltretutto sulla pista Livigno, proprio "in casa", le Olimpiadi – per la quarta volta! – della maturità e della consapevolezza, per sentirmi propriamente dentro l'evento e godermelo in pieno. Tra alti e bassi mi sto avvicinando all'appuntamento olimpico. Sinceramente, ora che sono riuscita a vincere tutto quello che potevo, sto affrontando con serenità il percorso umano e sportivo verso i Giochi. Un percorso di crescita che spero di completare nel 2026 anche con la laurea in scienze motorie. Mi mancano solo tre esami. Non so se chiuderò la carriera a Milano-Cortina o se proseguirò fino ai Giochi 2030. Sogno di diventare mamma e non vorrei farlo troppo tardi.

*Campionessa olimpica e mondiale di snowboard